

CdF
VI'. A.
0189

GUGLIELMINETTI

VOCI DI
GIOVINEZZA

Biblioteca comunale dell'Archiginnasio

VII
9
189

B**C**A
BOLOGNA

CdF
VI' . A.
0189

94604

VII I

189

AMALIA GUGLIELMINETTI

VOCI DI 
GIOVINEZZA



TORINO-ROMA
CASA EDITRICE NAZIONALE
ROUX & VIARENGO

CASA EDITRICE NAZIONALE

Biblioteca comunale dell'Archiginnasio

VOCI DI GIOVINEZZA

Biblioteca comunale dell'Archiginnasio

9 VII-

AMALIA GUGLIELMINETTI

Voci di Giovinezza



TORINO-ROMA
CASA EDITRICE NAZIONALE
ROUX E VIARENGO

1903

Biblioteca comunale dell'Archiginnasio

PROPRIETÀ LETTERARIA

*A te Padre mio,
perchè queste Voci di Giovinezza
ti alleviino i Silenzi ultra umani.*

(2551)

Biblioteca comunale dell'Archiginnasio

Voci vibranti

PRIMO SQUILLO.

(a la penna).

Punta d'acciaio temprati
per la lotta serena.
Fatti vibrante al fremer d'ogni vena,
rovente ad ogni fiamma.

T'immergi ne le lagrime
Immergiti nel sangue.
Stimola il cuore allor che freddo langue,
rendilo vivo e degno.

Corri indomata e libera
come selvaggia cerva,
che ascende il picco solitario e osserva
il turbine ed il sole.

E s'inebria al cantico
de le foreste e al grido
de l'aquila, che su l'eccelso nido
stende l'ala pugnace.

Scuoti giogo di redine
se di sviarti tenta,
sul cammino adducendoti ov'è spenta
la luce del tuo astro.

Punta d'acciaio levati,
sfolgora come spada
brandita da guerrier che al campo vada
ov'è vittoria o morte.

SUPERGA.

(Anniversario della battaglia di Novara).

O cinerina cupola che sorgi
in contro al nostro cielo, maestosa,
accarezzata da le aurore rosa
e dai tramonti d'oro,

claustro di morte a principi devoti,
fiamma perenne che una fede accese
quando l'orrendo sibilare s'intese
su la città ducale,

ascolta. Un lungo brivido oggi passa
nel tenebror antico de le arcate.
Un clamor spento d'anime affannate
sorte inquiete da l'ombra.

E un nome, un nome il fremebondo suono
ripete e l'eco lo prolunga in onda
sonora. È voce di dolor, profonda,
piena d'urli repressi.

Voce di pianto che singulta e geme
e invoca e impreca e grida a torno a l'ara
di un Re, clamando tremula: — Novara,
o Novara fatale.

Fronde di mirto e quercia rifioria
il suol cruento e furono calpeste.
O Re non sorser l'anime rideste
al canto di vittoria.

In van si attese il sorger del tuo astro
sul campo rosso di sterminio umano.
Conte di Barge, valicasti in vano
l'Alpe, cercando Oblio. —

Sussulta e freme ma si tace il Vinto
che cinse un dì la ferrea corona.
L'eco del Tempio lungamente suona:
— O Novara, Novara. —

Esule Figlio di Savoia, guarda.
Due bianche larve scendono dal cielo.
Devotamente, su 'l marmoreo gelo
de la tua urna muta

posano in croce due grandi palme
floride e verdi. O Martire regale
de' Figli tuoi si prostra la nivale
fronte sovrana e in atto

di suprema dolcezza il labro a lungo
a lungo su l'avel del Padre posa.
Splende lontano l'ara luminosa
de' Cesari latini.

E a quella lente tornano le bianche
parvenze e l'una ha impressa sovra il cuore
una stimate rossa di dolore.
Scende al Tempio la pace.

PACE DI VILLAFRANCA.

Tarpava l'ali a l'Aquila latina
il funesto pacier di Villafranca.
Piegò essa il suo capo di regina
superba d'ira e di lottar non stanca

che, inebriata dal fragor de l'armi,
da l'acre odor de' campi insanguinati,
scandeva ritmi di vibranti carmi
ne 'l volo audace cui rideano i Fati.

O torridi meriggi in cui la schiera
di spade lampeggiava al biondo sole
e la giovin legione battagliera
marciava ardita qual novella prole

di Sparta. O ciel de' vesperi vermigli
a cui lanciavan l'urlo di vittoria
raggianti e belli e baldanzosi i figli
de l'italiche donne. O fiera gloria

di San Martino e Solferin! La pace
che a Villafranca, tacita spiegava
la sua bandiera scialba a la pugnace
Aquila il volo del valor frenava.

Ed essa giacque. Fisa la pupilla
splendida di presagio al sol raggiante.
— Su i sette colli gloriosi brilla
là, ne futuro un iride fiammante. —

Fremette il mare di Venezia bella
solcato ancor da gondole straniere.
Ancora il suon di austriaca favella
aspro echeggiò fra le sue mura altere.

Triste Venezia, a te furon fatali
le paci. Pensa Campoformio. Allora
disparver dal tuo mar le trionfali
nozze dèl Bucintoro e non più aurora

sorgea da l'onda sorridendo ai grandi
cavalli di San Marco. E tu piangevi
d'onta, d'orror ne' ferri tuoi nefandi,
tu che un dì Serenissima fulgevi.

E si sdegnava Ugo il tuo Poeta
che avea ne 'l cor stille di sangue elleno.
Sublime sdegno che la grande, inquieta
Anima spense lunge dal tuo seno.

O Venezia, te l'Aquila latina
da Campoformio e Villafranca indoma,
se ben vinta, affisò. O iddia marina,
le braccia auguste già tendeani Roma.

A UN POETA

Come l'antico guerriero biblico
che il nome vostro a la memoria
ritornami, il sole, o Poeta,
ne l'occiduo cammin, Voi fermaste.

Quegli co 'l gesto del forte braccio,
Voi co 'l possente grido de l'anima.
Entrambi sublimi ne l'atto
d'un imperio ch'è solo divino.

Il morituro sole avvolgeasi
nel suo sudario d'oro e di porpora.
Ancor la sua fronte sovrana
folgorava de l'ultimo raggio

a cui da secoli, gagliardi e floridi
cresceano i lauri pe' i clivi italici.
Quel raggio che baci di fuoco
imprimette su 'l fervido labro

evocatore de'grandi Spiriti
dal funerario sogno del Tempio;
su 'l pallido fronte dolente
del cantor de le lagrime eterne;

su la lombarda mano che ai posteri
educò fiori d'incorruttibile
bellezza ed a l'Aquila còrsa
additava la vetta suprema.

Folgoreggiando sacrò quell'Anime
del divo Apolline il bacio e a l'Empireo
le assunse immortali. Poi lento
ei scendea tra i gorgi di foco,

quando, da l'ombre ronzanti e torbide
sorse una fronte ampia di Genio.
Un braccio levossi, alta, àrdita
una voce gridò: — Sol, ti arresta —.

E a l'inspirato labro gli armonici
carmi frementi, fieri, flurono.
Il ritmo solenne assurgeva
qual da tripode sacro un incenso.

Muta ascoltava la nova Patria
il canto immenso. Le sacre ceneri
fremean de gli Avi e di Roma
sfolgoravano gli archi vetusti.

Ancora Apollo, alto ne' ceruli
cieli, cingea di un bacio fiammeo
il Figlio insperato de' Sommi
ch'ei dilesse ne gli aurei giorni.

E ancor, Poeta pe 'l vostro mitico
fronte di nume cresceran floridi
i lauri. Ai venturi il suggello
de la gloria vostra, o Poeta.

I CAVALIERI DE L'IDEA

Hanno luce di sogno su la fronte,
una fiamma di amore dentro il cuor.
Han del pensier ne l'anima le impronte.
Van cavalcando con superbo ardor,

severi e belli, su corsieri alati,
— Pègasi novi — quasi pari a Dei,
verso un'aurora fulgida lanciati
— apostoli, guerrieri, corifei. —

Vanno, rinvolti in clamidi d'argento
de l'Idea gli arditi Cavalier
e la criniera fiammea nel vento
scuotono i neri, aligeri corsier.

Ma lunge è l'alba ed una nebbia greve
ancor la vela, comè nube il sol.
— Avanti, o forti, — vi sia dolce e breve
l'aspro cammino nel gagliardo vol.



Tra l'ombra va l'altera cavalcata
e chi di penna il balenante acciar
innalza e chi di olivo la beata
fronda di pace gloriasi levar.

Alcun fra d'essi a guisa di trofeo
reca l'agile palma del martir.
Chi in catene ha le mani, come un reo.
Che importa? È bello, è santo quel soffrir.

Levan la fronte e l'anima fremente
verso quell'alba che remota appar,
soffusi tutti di una fiamma ardente
di Fede il guardo immenso come il mar.

In un'arcana estasi rapiti,
intento l'occhio al nebuloso ciel,
pallidi i volti, quasi gli infiniti
Ignoti dileguassero il lor vel,

sciolgono un inno a l'immortale Vero
a lor svelato, ma ignorato ancor
da le turbe, giacenti nel mistero
fosco del Mal, del Pianto, de l'Error.

L'inno sovrano de' Giganti austeri
del Pensiero che vince morte e età,
la soggiogante Forza, che gli imperi
doma, più eccelsa d'ogni maestà.

Ascende a l'alto inno grave, lento
come un canto liturgico e traspar
tra un gemmeo fulgor di firmamento
il Verbo antico che novello appar.

Vanno, rinvolti in clamidi d'argento
gli arditì Cavalier de l'Ideal,
accompagnati da un fluttuar di vento
che li cinge di un nimbo trionfal.

Van de l'alma natura i sacerdoti,
i nunzi de la gioia universal,
banditori di amor, geni devoti
adoranti un grand'Ente spiritual.

Lanciati a volo verso l'oriente
senton com'arpa l'anima vibrar,
alto levando il canto lor possente
con la voce sonora come il mar.

I SOVRANI ETERNI

Allineati in contro al ciel, altissimi
giganti immani da gli azzurri manti,
da gli erti capi cinti di magnifico
fulgor, come di un serto di diamanti.

Così vi veggo ne la luce occidua
spiccanti sovra un mar di rosa e foco,
belli, superbi come antichi idoli
da gli sguardi corruschi. Io v'invoco.

V'invoco e prego. Fate che le fulgide
pupille del poeta in voi fissate
vedan de' sogni suoi l'eterno simbolo
ne la vostra bellezza immacolata.

Fate che il guardo limpido del parvolo
seguendo de la madre il cenno pio
scorga nel vostro radioso vertice
la più serena imagine di Dio.

A i vostri picchi, come gigli candidi
che a l'aurora hanno palpito e fulgore
l'anime de le vergini assomiglino
quando le bacia l'alba de l'amore.

E la forza che voi, Titani immobili,
simboleggiate con idea possente,
sproni a le lotte del pensier gli uomini
li inciti ai voli audaci de la mente.

Ma non scagliate su di lor l'anatema,
Sovrani eterni su l'eterno trono,
se frugando essi van le vostre viscere
e cupamente, con fragor di tuono

nel vostro seno cupidi s'inoltrano
cantando l'inno de la gran vittoria.
— Uomini, uscite in contro al sole. Gli avidi
sguardi ai vinti fissate. Ove la gloria?

Innanzi a voi chinati e domi implorano
questi vinti pietà? I rudi fianchi
hanno per il dolor de l'onta un fremito,
tremano forse gli erti capi bianchi?

— O uomini mirate. Ecco si addensano
in ciel le nubi gravi di tempesta.
Volteggia su le cime eccelse un'aquila
tacitamente. Geme la foresta

si dibatte furiosa, fischia, ulula
dal turbine percossa. Gravi, immani
i monti emergon quai leoni indomiti
sculti nel masso da divine mani.

Torna a rider l'azzurro. Alteri levansi
nel conscio imperio di lor forza i monti
aureolati da un grand'arco d'iride
che piove gemme a le lor pure fronti.

AL GIGLIO SABAUDO

(per la nascita di Jolanda di Savoia).

Sovra lo stelo ti adergi, o Giglio
de la Sabauda Stirpe, ed un cantico
di amore ti aleggia d'intorno.
Son le genti d'Italia, o Jolanda.

Son le esultanti genti, che al niveo
splendore tuo miti sorridono,
purissimo Fiore di amore
fecondato da lagrime sacre.

Tu, delicato Giglio, ne l'algida
alba del secolo nascesti e il turbine
di notte fatale non giunse
con terribile soffio, a schiantarti.

Ed or su i lutti, su le memorie
fosche ti levi, sereno, inconscio,
al raggio de l'itala stella
che ti bacia la fronte infantile.

E tu non sai che il raggio fulgido
fu da una rossa nube di sangue
coperto e da un velo di pianto
in un giorno di spasmo e di orrore.

Ma, non si turbi il riso angelico
de la dolcissima Anima piccola.
Lo spirto pensoso de l'Avo
la protegge da l'alto misterio.

Ei per l'azzurro, a volo rapido,
l'accompagnava nel viaggio etereo.
Avvolta in un bacio di sole
la poneva sul cuor de la Madre.

E un battesimo di dolci lagrime,
una carezza di baci fervidi,
un murmure pio di preci
un sorrider di gaudio l'accolse,

mentre una mano, ne l'ombra, pallida
benediceva a la gioia intima.
L'antico vessillo glorioso
sventolava in un riso di cielo.

O di tua Stirpe, la prima a nascere
su 'l suolo eterno di Roma libera;
Tu, Figlia di Quei che un diadema
trionfale le posero in fronte,

abbi l'abbraccio sacro, augustissimo
de la gran Madre, splendor de' secoli.
Irradii su 'l capo innocente
di sua gloria, la luce immortale.

Ed un saluto da' sommi culmini
de le nevose Alpi, dal fremito
del mar, da città, da villaggi,
il saluto d'Italia, ti arrida.

Dolce ti arrida, come il fatidico
canto d'amore de la tua Patria,
che, l'ali spiegate, a te fisa, o Soave,
il tuo sonno protegge.

LE ARMI INFRANTE

(per la resa boera)

Vinti, levate in contro al sol le splendide
armi vostre cruenta.
Lasciate che nel sol corrusche avvampino
tutte le fiamme spente.

Lasciate che, nel bacio d'oro, sognino
il cozzo furibondo
de' purpurei campi che s'offriano
— epica scena — al mondo.

E il vibrante fiorir del verso omerico
cinga ogni infranta arme.
Dal sangue de gli Eroi sorga un dì l'Aquila
de l'inspirato carme

e l'anime ribelli che piegaronsi
innanzi a Morte solo
su 'l divin arco de le rime assurgano
a l'immortale volo.

Felici esse che udir, forse, ne l'attimo
de la sfuggente vita
il lontano clamor de la vittoria
e ne l'Ombra infinita

sceser, recando ne la man la fiaccola
de l'incorrotta fede
ne' liberi destini de la Patria.
O sante ossa che il piede

del vincitore calcherà con fremito
di ben misero orgoglio,
pensando il cuor che fu qual liono indomito
fermo qual irto scoglio.

L'armi infrante levate in un magnifico
meriggio in contro al sole.
Lasciate che nel sol corrusche avvampino
le infocate parole

che sono il sacrò pianto de la Patria
sul grande sogno spento.
Pianto di vinta, cui, sola reliquia,
resta un altar cruento.

Null'altro? — L'Ara de gli Eroi che avvolgesi
in duol che tace e freme,
non ceta forse nel suo sen, fra il cenere
de' Forti un vivo seme

da cui vermiglio il fior del sogno libero
d'inebriante aroma
risorgerà, per gli odi e per le lagrime
de l'anima mal doma? —

A l'Ara de gli Eroi cui cingon ferree
le catene di Albione,
l'Ara che sa tutte le accese lagrime
per la estinta visione,

vadan cantando le boere vergini
avvolte in pepli viola,
cinto di viole il fronte, e palme rechino
e il mirto che consola

il sonno del guerrier e, in atto fervido
prostrate, i puri baci
diano al suol che bevve il sangue nobile
de' Martiri pugnaci.

E l'armi infrante, in contro al sole avvampino,
di fiamme d'or precinte,
sacro trofeo che di gloria irradia
le fronti auguste e vinte.

MOLE ANTONELLIANA

Si estolle azzurra su i palazzi alteri,
al ciel si slancia con potenza ardita
come un'anima immane irrigidita
ne la sua ascesa ad ignorati imperi.

Ampia dal suolo emerge e più ascende
assottigliata quasi da un'interna
fiamma. A l'azzurro, in una brama eterna
di purezza, pensosa si protende.

Sovra il fastigio da l'aereo nerbo
posa il suo Genio, l'aurea chioma ai venti,
vigile eccelso a l'Eridanee genti,
bello nel sol, ne l'uragan superbo.

La Città forte stendesi al suo piede
levando a lui i palpiti possenti
di vita. Da le gole veementi
l'alito fosco del lavoro accede.

Si adagia la Città su 'l vasto piano
a' piè de' suoi titanici baluardi.
Da' suoi poggi sinuosi i primi dardi
le lancia il sole, biondo arcier sovrano.

Ella s'adagia sotto le secure
fronti corrusche de l'iddie alpine,
al dolce riso de le sue colline
che paion villanelle in vesti oscure.

Dal suo cuor l'eminente Mole, ardita
assurge ad emular l'erte montane
e a la razza gagliarda una dimane
di nôve glorie alteramente addita.

E grida: — In questo cielo, o salda gente
ebbe l'alba il latin libero sole
e l'italico Fato da le gole
de' monti tuoi librossi a vol fremente.

Fa che risorga in questo cielo austero
una più grande, più serena aurora.
Per quei che piange, per colui che ignora
splenda: Aurora di Amore e di Pensiero. —

MADRE STRANIERA

In riva al glauco fluttuar d'Oceano
posa l'altera Donna. In un tacito
languor d'infinito cordoglio
il suo sguardo pensoso si perde,

Pure a' suoi piedi le rose sbocciano
e di un eterno maggio precingono
la fronte dal serto turrito
che si specchia ne l'onda marina.

Pure un immenso corale elevasi
a lei dai salsi flutti cerulei,
qual canto di liete sirene
fascinanti e traenti le turbe.

E accorron queste. Di sol fameliche,
di miti effluvi, d'azzurro avide,
fuggendo le nordiche brume,
le caligini, il torpido gelo.

Ma ella siede accorata, Perdesi
lontano il guardo suo ne 'l palpito
perenne de 'l mare e susurra
con la voce che trema di pianto :

O glauche onde tornate agili
a Lui, portategli il roco gemito
de l'anima mia affannata
da la brama del Figlio perduto.

Di Lui che dorme lunge nel limpido
bacio del sole, di Lui che cullano
gl'immani sospiri de' flutti
e il selvaggio infuriar de' marosi,

tra gl'irti scogli che sembran vigili
ciclopi neri postisi a guardia
del biondo Leone giacente,
solo e grande, tra il mare ed il cielo.

La madre sua le braccia tremule
tende ed implora: O grande Anima
superba che il sogno sognato
in un fulgido vero mutasti,

o audace Eroe che un sole unico
brillar facesti da l'Alpi al Jonio,
alzando la spada corrusca
fra i tuoi Mille votatisi a morte,

a te le braccia io tendo avida
o Figlio, o biondo Duce invincibile,
e pure io sola non posso,
io non devo al mio cuore chiamarti.

Tutte s'adunan le belle, italiche
città, ravvolte ne' pallii candidi,
d'intorno a quell'isola augusta
che il tuo cenere muto raccoglie,

ed io, io sola, in vel funereo
piango, prostrata su la mia spiaggia
fiorita di rose e ti chiamo
con favella che a te par straniera.

Io che ti vidi sereno parvolo
ormar la rena de 'l tuo piè piccolo
e udii le tue grida giulive
fra gli spruzzi iridati dal sole.

Io che ti vidi sognar la gloria
adolescente tra i lunghi fremiti
del mare e fuggir sopra il mare
bello e ardente qual giovine nume.

A me pur giunse la eco fievole
de' luoi trionfi, di tue vittorie ;
il cuore materno esultava,
fin che un giorno spezzato egli pianse.

Poi che una voce mormorò, lugubre
come la morte: — Da me separati,
fra noi una ferrea barriera
hàn rizzato. Straniera tu sei. —

Il disperato mio strazio io tacqui,
sol te invocando mio forte Figlio.
In vano. Il mio pianto ora stride
sopra il mare fra i cori de l'onde,

stride fra gl'inni di gaudio, liberi
a te volanti da l'Alpi al Jonio.
Io sola, io sola ti chiamo
gemebonda. Io madre straniera.

PER IL BRONZEO DUCA

*(Inaugurandosi il monumento al Principe
Amedeo di Savoia)*

Maggio 1902.

Sfodera, o Duca, la tua ferrea spada
sopra la riva del sonante fiume.
Principe, è il Maggio, come allor che un lume
d'alba ridea a l'itala contrada

e la tua fronte giovine baciava.
Come allora che tu sognavi il morso
de l'austriaco piombo e il chiaro corso
de l'acque, il fiume antico imporporava.

Ancor tu movi in contro a la battaglia
come ai bellici giorni, e ancor s'impenna
il tuo cavallo a cui il vento accenna
l'ora cruenta e il rombo di mitraglia.

Tu ancor la spada sfoderi. Tu, solo.
Per quai nemici, o Principe? Son spenti
quei che scesero ai tragici cimenti
cupidi e torvi come falchi a volo.

O il ferro sguaini a vendicare un mite
sangue fraterno, che sgorgò vermiglio
per tre ferite dolorose? O Figlio
de gli Allobroghi, è vano. Le ferite

più vive sono in seno a Italia aperte.
Ferite d'onte, di discordia amara,
d'odi, di fame. Apprestasi una bara
forse a Colei che spinsevi a le incerte

pugne, levando a voi i lagrimosi
occhi di schiava? O Principe, tu vedi
sfilarti i Padri Savoiarda a' piedi
quasi eroi di leggenda ardimentosi.

Da Umberto, il Sire da le bianche mani,
d'acciar vestito, a Quegli che ristette
su Roma, Re, precinto de le sette
mitiche cime che gl'imper sovrani

vider fiorir dal solco di Quirino,
Essi stan, vigilando a' di venturi.
Bronzei, pensosi de' destini oscuri
che ascende ad incontrar l'Urbe latino.

Voci serene

IL SEMINATORE

Ei va tra i solchi, tacito e solenne
qual pontefice a l'ara e a torno spande,
con magnifico gesto, la semenza
di nôve messi.

Umile e grande in mezzo al campo bruno
dove fervono, al sol volte, le zolle;
umile e solo, col suo gesto immenso
di semidio

inconsiamente ei domina la terra.
O de la Terra figlio e pio signore,
o tu che dormirai placidamente
su 'l seno suo,

cullato da' suoi palpiti che intendi,
rialza la fronte adusta nel sovrano
sguardo del sol, quella tua fronte pura
di occulte onte.

Guarda al Passato e guarda a l'Avvenire.
Vedi un fulger di troni e un repentino
ruinar ne la polve. Vedi altezze
giganteggianti

tremar quai steli. Truculenti lampi
sovra il mondo passar. Vortici aprirsi.
Vedi il fasto e il languor. La gloria è il nulla.
L'amor. La morte.

Tu, sovra tutti, impavido titano
ti elevi e getti col tuo gesto immenso
la vita al mondo. E pur da te sorretto
ei non ti acclama,

però che adora i suoi idoli vani
che ammantan spesso d'or le membra vôte
ad ogni soffio d'aer vacillanti.
Tu lungo i solchi

la sementè di vita vai spargendo
e il sol ti avvolge nel suo franco riso
benevolente e palpita la terra
sotto il tuo piede.

Tu, vincolo vivente, ricongiungi
la Terra al Sole nel ferace amplesso
da cui rinascerà la pia bellezza
di Messidoro.

Vincolo vivo, Terra e Sol congiungi
nel bacio ch'è la più fedel promessa
del nostro dolce pane quotidiano.
Seminatore,

non arrestar quel tuo sublime gesto
che par d'imperio e di benedizione,
semplice e austero qual di sacerdote.
Quel gesto antico

che i patriarchi seppero ne' giorni
di giovinezza, allor che il vergin seno
apria la Terra al morso vigoroso
del duro aratro.

E dopo te i figli tuoi gagliardi
gettino il seme di future messi
co 'l tuo gesto sereno di dominio
incontrastato.

E possa allora tu, canuto vecchio,
venire a contemplar l'opra feconda,
di compiacenza sorridente e grave
di pie memorie.

Ti scaldi il cuor la vista di quel campo,
che trasmutò i tuoi sudori in gemme
di vita, come le tremanti membra
scalderà il sole.

CORTEO FUNERARIO

Verso la pace andava, ne l'ultimo sonno infinito
il vigoroso, estinto lavorator de' campi.

Andava lento, al passo solenne de' miti giovenchi
traenti il rude carro per l'ampia strada bianca.

Il carro che recava un dì gli odorati maggenghi
falciati da le mani che or s'incrociano fredde,

che recava in trionfo le messi fiammanti nel sole
e i grappoli superbi ne il languor de l'autunno.

Or vi posa l'estinto, in rigido atto di morte,
entro la bara, ascosa da una ruvida tela.

Non la pompa de' fiori, ponenti un sarcasmo di vita
ov'è gelido il labro, ove il palpito è muto,

ma la tristizia blanda saliente da' piani, attediati
in uno stanco sogno di cinerea luce.

Così andava il corteo, levando ne l'aere grigio
un salmodiare roco, perdentesi lontano.

In fondo a gli occhi grandi de' tardi giovenchi era un lieve
umidore di pianto quasi conscio e umano.

Parea il fosco misterio un'umile gloria di Pace.
Pallida Morte, mai sì mite mi apparisti.

CANTO AGRESTE

Semplice è il canto de gli spirti lieti
de la letizia umile, terrena
del solco. Parlan labra di poeti
sbocciando un fior di melodia serena

quando, su 'l desco rude, cinerina
nube s'innalza da un gran disco d'oro,
come su l'ara a Cerere divina
incenso d'orazione e di lavoro.

Tende con gioia avida le mani
a l'umil cibo una schiera gioconda
che vien da l'opra de gli aperti piani
ove la vanga lucida s'affonda.

Tende le mani la robusta schiera
che sa di messidor l'ardente vampo,
che sa il tonante suon de la bufera
sterminatrice del fiorente campo,

e sa gli effluvi de la terra arata.
L'umile cibo che le urbane cene
tengono a vile e bocca delicata
disdegna, nutre le pulsanti vene

de le atletiche braccia che agilmente
rivolgeranno al sol la zolla bruna,
nòvo impulso donando a la possente
madre che in sè tutte le vite aduna.

O mite prole che fra cielo e terra
semplice vivi e queta e vigorosa,
un canto lento e placido disserra
dal forte petto che non chiude ascosa

brama di voluttà, d'oro, di gloria.
Torna al tuo solco e butta la semente
novella. A te un nimbo di vittoria
tessono i raggi d'or trionfalmente.

PREGHIERA

Ci guarda, o Dio, dal tuo cielo immenso
Tu che immenso pur sei.
Clemente affisa, o eterno Padre i figli
tuoi, smarriti, non rei.

Padre, Tu sai gli errori, i mali nostri,
il nostro pianto sai.
Tu l'affannoso nostro grido intendi
che non si tace mai.

O Dio, a Te la vita non chiedemmo,
siam forzati a soffrir,
la tua legge che eterna a noi sovrasta
ci condanna a morir.

Sudditi siamo di un sovrano aspro
che ne strazia: il Dolor.
La bieca Morte il suo suggello nero
c'impresse in mezzo al cor.

Alto Signor, al cenno tuo la terra
si prostra e trema il mar,
fiammeggia il ciel. Sotto il tuo eccelso sguardo
umile il sole appar.

Noi, a la polve del terren confusi,
ribelli a Te saremm?
Noi la voce di atomi orgogliosi
imprecando alzerem?

Padre, perdona. Questo spirito altero
è una stilla di Te.
Ci ferve in cuore una follia sublime,
noi ci sentiamo re.

O Padre, in atto di suplicazione
leviam la fronte al ciel,
pieno lo sguardo de la fiamma Tua
che non teme l'avel.

Signore, a Te la semplice preghiera
salga piena d'ardor,
sì come al sole l'inno de la terra.
Tu ci esaudi, Signor.

Fa che la vita non sia tutta vana.
Fa che il radioso april
de l'anima il suo fior doni di luce,
non mai di fango vil.

Fa che c'inondi di dolcezza buona
il raggio del tuo sol
e fecondi il granello di semente
ascoso in seno al suol.

Fa che trionfi la giustizia, il bene,
l'Evangelo di amor
che predicava il giusto Figlio Tuo
con ispirato ardor,

alta la fronte in contro al ciel d'oriente.
Il tuo sguardo immortal
ci trattenga se l'onda de la vita
ciechi ne spinge al mal.

Ci sorridi, o Signor, ne la purezza
del sogno e del desir.
Fa che serena imagine di pace
vediam Morte venir.

IL FRUMENTO

Suona pe' i verdi clivi ridesti ne 'l giovine sole,
freme lunga su 'l piano, affonda ne la valle,

empie di sè il sereno che ride su i nuvoli neri,
tra volitante polve di spersi atomi d'oro.

Suona cupa e sonora qual muggio infinito di bovi,
or più fievole cede poi s'impone imperiosa,

conscia di sè, vibrante di forza. È la voce di un mostro,
di un ferreo mostro ardente, ministro de la strage

incruenta e serena che dona a gli uomini il pane.
Freme su 'l verde mare l'interminata voce.

Da i grandi archi bruni, traboccano l'auree messi
e affondan ne la gola ingorda e tenebrosa.

Esce e si ammuccia a un lato infranta l'inutile paglia
che balena nel sole tutta bionda e leggera.

Scaturisce trillando la polla de' granuli d'oro
e cresce, cresce, cresce la gioconda ricchezza.

E canta tra i sorrisi, tra i vividi lampi trasfusi
da la gioia ne gli occhi fisi al fonte di vita.

Canta l'inno solenne de l'aspro lavor, del vigore
possente e generoso de la Terra e del Sole.

*
**

Scende il biondo frumento cantando: È lontano quel giorno
in cui la eterna madre copriva la feconda

nudità del suo seno di un velo di tenero verde.
Ma premeva su lei la minaccia del verno.

Scese allora da i cieli la candida ala di un Genio,
pio protettore de le fragili vite.

O lungo sonno dolce su 'l tepido sen de la madre
sotto la bianca ala de l'innocente Genio!

O primavera bella che ci ridonasti la luce,
come in te noi sentimmo ferver la vita nòva!

Noi pur, giovani vite, ci alzammo, di viver felici,
tremanti al voluttuoso tepore de l'aprile,

fra i bisbigli amorosi dei vaghi signori de l'aria,
fra i timidi susurri de le fronde nascenti.

Piegate ma non vinte da i liquidi insulti del cielo
ci levammo più forti lanciandogli una sfida.

E il sol ci sorridea più fervido sempre e più bello
e noi inebriate di sue ardenti carezze

lo adorammo così che l'aureo fulgor de' suoi raggi
rimase su ogni spiga indistruttibilmente.

Erano tutti d'oro i campi, stellati di fiori
azzurri come lembi di cieli sorridenti

e di fiori vermigli sì come le stille del sangue
che avevano uno strano linguaggio di passione.

*
**

Ma a Messidoro, quando un'onda fluttante di sole
pareva il nostro campo brillaron biechi acciari.

Rudi orde crudeli passarono lente fra i solchi
devastando ogni gloria, mietendo ogni bellezza.

E noi vinte, cademmo recise da i ferri ricurvi
invocando difesa dal glorioso sovrano.

Ma in vano, ch'ei dal soglio baciava le fronti a' nemici
come innanzi baciava il rigoglioso campo.

Quando in covoni strette, avvinte in ritorte, senz'aria
e senza luce fummo lasciate al nudo solco,

parlò con un austero fervore la Terra dolente.
— O mia fulgida chioma, o mio vanto, o mia grazia,

come una eroica donna a l'ara di un nume implacato,
io t'offro ad una cupida, inesorata iddia.

Su l'ara de la Vita Umana, o mia chioma recisa,
olocausto di viva bellezza, io ti depongo.

A lei t'offro, o mia chioma, sorrida l'iddia placata
dal sacrificio mio su 'l mondo e su le genti. —

Si tacque de la Terra la voce severa. Tremanti
noi ascoltammo, vinte da un ignoto terrore.

Vennero i bianchi bovi dal pungolo spinti, traendo
il carro, che fu colmo de la bionda conquista.

Così andammo in trionfo fra i prati supini a l'azzurro,
al passo lento e angusto de' pazienti bovi,

tra le voci festose de' bruni garzoni gagliardi
e il canto di fanciulle, precinte di ghirlande.

Fu l'ultimo tripudio di aria, di sole, di gioia.
In sua nuda tristezza, posava lunge il campo.



Ora l'ascoso frutto, trillando rinasce a la luce,
spoglio de la bellezza, ma tumido di vita,

ed è per l'uom la sacra dolcezza del pan quotidiano
è la voce gioconda che canta: — tu vivrai. —

È la letizia antica di cui palparono i padri
adorando la Terra martoriata e possente.

Scaturisce la polla preziosa de' granuli d'oro
e canta del frumento l'inno mite e sublime.

Scende in rivo incessante con suono di festa e di gloria
dal fianco tumultuante ne le ruvide tele.

Sorride il Sol, sorride la Terra, sorride ogni labro
e cresce, cresce, cresce la ricchezza vitale.

Van pe 'l mondo cantando i Geni da l'iride azzurre
cinto il fronte d'olivo verde e di spighe d'oro.

SOLE DOPO NEVE

Sfumato il ciel d'azzurro. Tutta bianca la terra.
Avido il sole appare e sorride ed ammira,

come un antico amante, la sua dama più bella
nel manto imacolato di nõva giovinezza.

Sul raggio iridescente le vibra un madrigale
e scherzoso la copre tutta d'atomi d'oro.

SOLE DOPO PIOGGIA

O come guarda il sole con vivido riso di amore
a la terra, tra i lievi nuvoli dileguantisi.

Ancora qualche umile stilla ne l'aer indugia,
riscintilla nel raggio, vi si dissolve, spare.

Guarda il sole a la terra con tenero sguardo di amante
che per l'amata ha pianto ed ora le sorride,

gli occhi velati ancora da l'ultime lagrime tremule
che sperdonsi radiose ne la diffusa luce.

Palpitando la terra gli dice: O bellissimo sole,
io ti sento e ti adoro nel pianto e ne la gioia.

Io di te vivo e anelo gli ardenti tuoi baci di fiamma
da cui sorge la vita nel mio seno fecondo.

A te sale il sospiro de l'anima mia desiosa
ne l'alito odorato de le oscure foreste.

A te sale il mio grido nel libero canto de' venti
quando abbracciano arditi le montagne severe.

Dolorosa io piango il freddo abbandono notturno
e su l'erbe e su i fiori depongo le mie lagrime.

Ma tu appari più bello. Soave mi affisi ed in perle
si trasmuta il mio pianto sotto il divin tuo sguardo.

Allora io ti susurro, fra un palpito vivo di fronde,
l'infinita dolcezza di mia gioia novella.

TERRA-MADRE

Apri, o Terra, le braccia, le immense tue braccia pulsanti
e ci ritorna, o Madre, nel tuo virido seno.

Accogli, o buona iddia, i figli che morte recide
con la gelida falce, come accogliesti i padri

che già caddero spenti, mietuti dal braccio fatale.
Caddero senza lotta, vittime designate,

e fu l'abbraccio tuo, o Terra, l'abbraccio supremo
che indissolubilmente a te li ricongiunse.

Senti tu, augusta Madre, le vite che in seno racchiudi?
Senti pulsar ne' cuori i sussulti violenti

di passione, di ansia, di febre? Gli spiriti senti
delirare nel sogno temerario di gloria?

Posan gli umani, o Terra, ne l'inviolato rifugio,
ove matura il seme al fervor de l'aprile,

posano inertì, muti, in queto abbandono, o non forse
sorgono ad agitare con l'alito fremente

d'una vita novella le frondi, i fiori, l'erbe?
Conscia iddia mi svela. Quella quercia che spande

superbamente al cielo il verde vigor di sua chioma
ha in sè forse trasfusa la calma maestosa

d'un vegliardo che seppe attender la morte? E il flessuoso
salice che si piega, abbandonato al bacio

del vento, con un molle languore di giovine corpo
susurra a l'acque il sogno di una vergine amante?

E gli slanciati pioppi, svettanti al sereno, han l'inqueta
letizia baldanzosa di giovinetti eroi?

Sanno i pini le austere visioni di monaci casti
che ignorarono il fango di voluttà terrene?

E i fior dicono i baci inconsci de' parvoli scesi
dal seno de la madre al seno tuo, o Terra?

O sovrana universa, ci porgi le braccia immortali
che diedero l'oblio ai secoli a gli imperi;

e la tenebra fredda a' giorni de' fasti lussuosi
scorrenti fra due rivi di oro e di lascivia;

e i silenzi perpetui e l'ombre a' trionfi gaudiosi
di voluttuari amori, di superbe bellezze.

Madre antica, tu attendi, tu sai che domani verremo
invocando la pace che ci negò la vita.

Verremo noi che ebbi di luce e di altere follie
ti calpestiamo, sordi al tuo richiamo austero.

Tutti verremo, puri di stolte protervie, soffusi
di pallori e di ombre. Fredda materia doma.

Ci stringi allora, o Madre, nel seno pulsante e ci addormi
con l'inno tuo, che assurge interminato al sole.

DIONISIACA

Sul curvo fianco del colle stendonsi
i verdi, lunghi filari. I pampini
larghi screziati d'oro e di porpora
celano i neri grappoli.

Alto su 'l clivo sinuoso è un agile
inghirlandato stuolo di vergini.
Le chiome al vento esse abbandonano
nel sol occiduo cantano.

Cantano e il greco Dioniso invocano
levando a l'alto le braccia eburnee
e i grandi occhi raggianti. I tenui
veli ne l'aria fluttuano.

Sale l'armonico inno tra un ultimo
raggiar di sole. Il dio giovine
al dolce invito d'ebrezza accendesi,
sorridente, il tirso agita.

E le sue ardenti Triadi movono
incoronate di tralci e d'edera.
De le sorelle a la danza affrettansi
le dionisiache vergini.

A terra volan qual vivo turbine
di rose e gemme. Ne l'aer tepido,
si come un sole fra il suo corteggio,
risplende il dio ellenico.

Questa è visione di gioia mitica.
Questo è pagano trionfo. O gloria
de l'autunnale vespro magnifico,
tu il greco sogno susciti.

In vorticoso tripudio cingono
il biondo nume le dive vergini.
I veli fluttuan su le purissime
forme, le chiome ondeggiano

e nere, bionde, fulve s'inseguono
sprazzi di foco, di sol, di tenebra.
Da le vermiglie labra sprigionasi
alto l'inno melodico.

Salve Dioniso, signor de' pampini,
signor de' tumidi, nettarei grappoli.
Dio de' purpurei nappi che brillano
come rubini liquidi,

cui te invocando gli umani libano,
cinta la fronte di rose, immemori
del lor retaggio fatal di lagrime.
Ebri di folle gaudio.

O biondo iddio da gli occhi ceruli
solleva il verde tirso pampineo.
Sul vendemmiale clivo la fervida
danza con noi intreccia.

O giovin dio, già l'ombre calano
su la sopita terra. Fiammeggino
le sacre fiaccole, sonino i cimbali.
Questa è l'ora de l'orgia.

Voci pensose

RITMO BIANCO

Apritevi, o pallidi cieli, lasciate
cadere la candida messe.
Lasciate che scenda così come alate
parole di pure promesse.

Sì come sorrisi di vergini bocche
che il male non sanno, che ancora
da torbido soffio non furono tocche.
Sì come un gran sogno d'aurora

scendente da i sogni infiniti, sì come
un coro di voci innocenti,
un vago ondeggiare di soffici chiome
tra molli carezze di venti.

O candida, o candida, o tutta radiosa
o tutta purissima, vieni.
È oscura la terra, nel gelo essa posa
inerte. I begli inni sereni

de l'agili fronde svettanti a l'azzurro
han spento le brune iemali.
È muto de' nidi il gioioso susurro
e il palpito vivo de l'ali.

Or grave di tedio e di ombre t'invoca
la terra: O purissima vieni.
Non odi la voce sì trepida e fioca?
Iddia virginea, vieni.

O immensa fiorita di gigli sbocciati
ne' campi celesti. O fluttuare
silente di piume di cigni perlati
natanti in etereo mare.

Discesa di roride stelle. Carezze
suadenti di caste parvenze.
O gioia di tutte le altere purezze,
di tutte le dolci innocenze,

discendi, r avvolgi la squallida terra
prostrata, in un'alba di cieli.
Ricopri ogni tabe, ogni fango rinserra
fra un ampio fiorir d'asfodeli.

Estingui ogni cupida sete. Discendi
tra il ferver d'impure passioni
ne l'anime impure. Letifica, splendi
così come a' giorni più buoni

splendeva il sorriso su 'l labro infantile.
Lo spirto di tenui cose
gioiva, di cose virginee e un sottile
sgomento le fronti pensose

chinava su 'l fosco mister de la vita...
Qual sfolgora apoteosi
di pura bellezza ne' cieli fiorita?
Qual gloria d'imperi radiosi

di pace? Qual brilla sorriso divino
d'infanzia su 'l giovine mondo?
Qual cinge la terra candor mattutino
di un nõvo rinascer giocondo?

I cieli s'aprir'. La nival fioritura
discende, magnifica, lieve.
Un sogno fiorisce ne l'anima oscura:
O un bianco sepolcro di neve.

PER UN CASTELLO ANTICO

Or cedi, vinto. Come un vecchio stanco
da l'ultimo suo figlio abbandonato,
come un monarca antico scoronato
che la sua tomba a fianco

schiuersi vede con dolcezza tetra,
vecchio Castello, a la Ruina cedi.
T'ulula il vento gemebondo a piedi
quasi lugubre cetra,

de' secoli le orme rechi impresse
su i tuoi grigi macigni ed un velario
fosco, a guisa di funebre sudario
a te l'edera intesse.

Cedi Castello, come hanno ceduto
a uno a uno i tuoi signori alteri,
quando avanzava in contro a lor da' neri
regni l'Enigma muto,

accompagnato da la Sfinge bianca
con occhi vòti e con adunca mano.
Ti arrendi, è l'ora, o secolar sovrano,
te pur la Sfinge abbranca.

Già lontano è il dominio. Questa è l'ora
che a la Ruina ti assegnava il Fato
poi che l'ultimo erede ha trasmutato
in vile onda sonora

la tua grandezza troppo austera e ignota,
cui solo cinge la fiorente gloria
de' campi e non più vigile memoria
di anima devota.

Reggeati forse ancora un sogno ardito:
Risorgere nel tuo fulgor passato,
riecheggiar pe' silenzi un ridestato
clamore di convito.

Nel sole rilanciar le diroccate
torri, ove annidan vite tenebrose.
Nòve ghirlande appendere di rose
a le cadenti arcate.

Vano fu il sogno. Cedi a la Ruina
torva vestigia di caduca gloria.
Ma avanti di conceder la vittoria
a l'edace regina

chiama a raccolta in una pura notte
i fieri spetri de' defunti avi,
le bianche larve de le tue soavi
dame e a tacite frotte

i cavalieri, i paggi, le donzelle,
tutti gli spirti che accogliesti vivi
tornino a te pe' digradanti vivi
al tremor de le stelle.

E si aggirin — fantastica coorte —,
per i consci silenzi ove hanno amato,
ove han sognato, pianto e poi lottato
invano con la morte.

A torno a torno a la tua fosca mole,
a cui incombe l'incubo fatale
de lo sfacelo, riddi la spetrale
schiera in candide stole.

Quegli che amò il dolce amor ritrovi,
chi odiò, chi maledisse, il suo nemico
riveda e ognuno il suo dolor antico
o la sua gioia trovi.

Così che un sogno ultimo di vita
come una vampa estrema in te si accenda,
guizzi e si estingua, innanzi che discenda
la tristezza infinita.

E poi che in ciel la luce mattutina
fugherà l'ombra, allor ti arrendi al Fato,
vecchio Castello, come un Re prostrato.
E cedi a la Ruina.

FUMO

Irrompe da l'alto fumifero
con foga superba la nera
colonna di fumo. Ad invadere
l'azzurro essa lancia, un'èra

sognando di torbido imperio
su 'l nitido cielo invernale.
Ascende la massa gigantea
portata dal vento, trionfale.

O vano trionfo. O effimero
imperio d'illusiva. La nera
colonna ne l'aer dilegua.
Da l'alto fumifero altera

un'altra irrompendo pur lancia
bramosa a l'ardita conquista.
Ma in nulla ancor essa dissolvesi
e il riso del ciel non s'attrista.

Con avido ardor così irrompono
le umane colonne a la vita.
E un'èra novella vagheggiano
che tutte sovrasti e infinita

si incida sul libro de' secoli
fra luci di gloria inattinta.
La umana colonna qual turbine
avanza: La terra è già vinta.

Febrile tumulto di spiriti,
rude opra di braccia nervose,
un moto convulso, un dibattersi,
un impeto d'anime ascose

a luce anelanti, una inutile
battaglia di un secol, di un'ora...
La umana colonna diradasi,
dilegua qual ombra a l'aurora.

E un'altra la incalza, sospingela,
sottentra con lieta baldanza.
Le giovani ali si librano
frementi d'ardita speranza.

Ma a terra pur esse ripiegansi,
strisciando su l'aspro cammino.
E mentre consunta essa sperdesi
al soffio del fosco destino,

già insegue cantando una inconscia
legione novella ed a questa
già un'altra sovrasta, si slancia,
le orme recenti calpesta.

Di tutto che avanza? Una tenebra
da cui solo e immenso traspare
l'Ignoto. Una cener di secoli
dispersa pe 'l suolo e pe 'l mare.

IL FRATE DE L'OMBRA

Da quale antico, ermo cenobio,
per ignorate vie, invisibile
qui movi ogni sera o gigante
frate, e posi ne l'ombra notturna?

Perchè quel pioppo che il dì la lucida,
mobile chioma nel sole ondeggia
si leva la notte, solenne
ne l'aspetto di asceta pensoso?

Forse una colpa, o bruno monaco,
tu vieni a espiare ne' luoghi memori
de' lunghi digiuni, de' pianti,
del martir del tuo spirito ardente.

Antica colpa di amor che, indomito
pulsò ribelle sotto il cilicio.
Profano sogno a cui l'anima:
— *Vade retro!* — gridò spasimando.

Or vieni e posi, sciolto lo spirito
da la materia, qui dove sorsero
nel vinto pensier le visioni
di peccato fra nemi di rose,

non più proteso sul suolo umido
de la tua cella, tremante, macero,
ma ritto, emergente da l'ombra,
gigantesco fantasima orante.

Da le vallette che i colli abbracciano,
mollì ondeggiando su 'l ciel che palpita
di vivi splendori, tu affisi
ne la tenebra il guardo profondo.

Inconturbato tu vegli e mediti
però che gli echi vergini taciono
non mai risvegliati da rombo
tumultuante di mostro fuggente.

E ancora puri di fumo torbido
da l'alma terra gli effluvi levansi
e cantano a i prati le acque
errabonde i lor canti sereni.

Solo la voce tranquilla effondesi
de la campana per il silenzio
de' campi ed ascende da i bruni
casolari il vapore azzurrino.

Grave contempli, Frate, il massiccio
castello, fiero del suo dominio
su 'l cumulo nero di tetti
che accusa de' secoli l'ala.

Frate de l'ombra, la solitudine
tua ricordi che un dì turbarono
vivaci frastuoni di caccie
fra i piniferi colli echeggianti?

Or ne gli eterni campi riposano
quelli che i nappi di vita fervidi
libaron, tu spirto angustiato
ancor erri ed invochi la pace.

Muto mi ascolti, impenetrabile.
A quando a quando il tuo capo chinasi.
È tacito assenso? O rispondi
a una voce che chiama da l'alto?

Che chiama e dice: — Or torna, o Anima,
da l'espatriatrice ombra. Già imbiancasi
il ciel ne l'albor mattutino
ma tu pura non sei, nè ancor degna —.

La fronte, umile sotto la traccia
del fango antico, chini e dissolvesi
ne l'aer sereno l'austera
tua figura di asceta pensoso.

O SOGNI VANI..

(dopo il disastro di Saint-Pierre).

Tacete, o folli risa de gli umani,
sfrondate i vostri serti, o altere fronti.
Prostratevi e pensate. O sogni vani
de la misera vita, o eterne fonti

di pianto, sorte dal suo triste seno.
O cieco orgoglio per cui l'uom si crea
Re de la Terra e assidesi sereno
sovra l'altar di una tremenda Dea.

Prostratevi. E pensate ch'Ella è ignara
di voi, assisi in illusorio trono,
come de l'umil verme che a la chiara
luce, par chiedo del suo di perdono.

Prostratevi e adorate. O Terra, Iddia
di feconda bellezza, o Madre mite
che a noi il pane, generosa e pia
doni, e governi e nutri immense vite,

clemente sii a questo stuol superbo
che d'una rete ferrea ti ha cinta,
che ti frugò le viscere ed il verbo
lanciò sicuro: — la Materia è vinta —.

No, la Materia non è vinta, o ciechi.
Essa freme nel sen de la montagna,
essa bolle nel mar e par che imprechi
a voi cui stolta vanità guadagna.

Ed urla e rugge quale immane belva
sublime d'ira che il suo giogo scuota,
destando i cupi echi de la selva
in un delirio di follia ignota.

Fremebonda e possente a l'aer scaglia
l'orrendo rombo che da l'imo sferra
come il tonar di un'igneo mitraglia
lanciata al cielo in un'estrema guerra

di Titani furenti. E il suolo trema,
e si copre l'azzurro di una densa
caligine infocata e la suprema
notte ristà, lugubrementemente immensa.

Silenzio e Morte. Giaciono gli umani
travolti nel Mister che non ha fine.
Rapiti a schiere ne' perenni arcani
fra il sanguinoso orror de le ruine.

S'agita il mar. Fiammeggiano pe 'l cielo
le spade de gli arcangeli feroci,
Saint-Pierre — avvolta in un funesto gelo
di morte — tace. Taciono le voci

de' forti. Tace l'umile e il ribelle,
il glorioso ed il vinto. — O vani sogni
de la misera vita. O triste e imbelle
razza che imperio eternamente agogni.

Prostratevi e adorate. — Sta l'indoma
Terra fremente di una forza occulta,
vivida Iddia, che l'accesa chioma
scuote talora, s'agita e sussulta

e ignara immola un'ecatombe umana
e strugge ignara città forti o antiche,
qual bimbo inquieto che in sua smania strana
calpesti inconscio un popol di formiche.

FUTURO

Ecco. Si stende illimitato oscuro
come un mare di tenebra,
come notte infinita,
spaventoso e magnifico
come l'abisso de l'immensa vita
che nel nulla ancor s'agita, il Futuro.

O di un presago Genio il vol sublime!
O un lampo di profetica
virtù dentro lo sguardo.
Una stella per anima
e i secoli varcar franco e gagliardo,
scrutar gli abissi ed affisar le cime.

Fosse un attimo sol. Ma grande, intenso,
possente come il palpito
de l'anima di un Dio.
Fosse bello e terribile
e vincesses l'Enigma che sta pio
a vigilar sovra l'Ignoto immenso.

Che mai vedrà il Futuro? I miti atleti
de l'Idea rifulgere,
assurgere gli umani
a spaziar per l'etere,
scendere gli astri dai lor regni arcani
a incoronar la fronte dei poeti?

E lento e grave, in mezzo a un nimbo d'oro
l'uman naviglio ascendere
ad un remoto impero,
a un astro apocalittico,
ove si svela ogni profondo vero,
ove ogni gaudio espande il suo tesoro?

Affisar l'alto con lo sguardo anelo
gli estasiati spiriti.
Arder la nave umana,
Fulger fra il sole livido
e gli astri spenti una gloria sovrana:
Un gran volo di Geni verso il cielo?

VITA

Vita, che sei? Madre clemente, o cupida
sorella de la Morte?
Sei tu unica iddia, o d'altro imperio
ci spalanchi le porte?

Vita, che siamo noi? Ribelli o martiri,
larve errabonde o sfingi?
Ci porti tu su l'ali o inesorabile
a un abisso ci spingi?

Vità, ogni cosa in te ha fiamma e palpito,
su te languor non preme.
Tutto che sfiori col tuo ardente alito
sorge dal nulla e freme.

Nasce il filo de l'erba e adora umile
il raggio che lo indora.
Nasce l'augello implume e in breve libero
vola in contro a l'aurora.

E l'uomo nasce. Che gli doni in premio
de l'esser nato, o Vita?
Anche per lui il sole d'oro sfolgora,
fluttua l'aura infinita.

E perchè non s'appaga di sol, d'etere
questa audace natura?
Perchè il tuo riso, la tua forza fervida,
Vita, sdegnata o trascura?

Perchè in lei batte un altro altero palpito,
un'altra luce brilla.
È luce di pensier, palpito d'anima,
è divina scintilla.

Madre clemente tu non sei, nè unica
iddia giusta e severa.
Tu sieda a terra. Alato è il nostro spirito,
vola a l'alto ed impera.

Tu sei di creta. L'anima è una lagrima
di Dio caduta in terra,
a la polve s'unì, perdetta il limpido
splendor di ciel, ma in guerra

lunga e crudel con la cruenta polvere
la rode a poco a poco
e vittoriosa, giubilando lanciata
a Dio, stilla di foco.

IL POETA AL PASTORE

Pastor, che adduci la tua mite greggia
di un ermo colle al vertice
e cantando la segui al queto raggio
de la tua gioia umile,

in me tu desti la più amara invidia,
del sole o bruno figlio.
Anch'io pastor, ma di una schiera indocile
pur cantando la seguo,

e non al raggio di mansueta gioia
ma a una fiamma che l'anima
arde e il sorriso in lagrime discioglie.
Canto e pur spesso in gemito

mutando il canto, tento addur per arduo
sentier la greggia fervida
ad una vetta che ne l'alto sfolgora
di purissima gloria.

Ma le orgogliose fantasie ribellansi,
— inquieto stuolo —, il ripido
cammino esse audacemente sdegnano,
fisano il sole e fremono.

Pastor, la greggia tua ha mite il sangue,
bruca l'erba e prosegue.
Ma ne le vene de la mia gorgoglia
de' sogni il folle impeto.

Va, scapigliata, riluttante al ferreo
freno. Or a un alto culmine
dirige il corso ed ora inerte arrestasi,
ora a valle precipita.

Ed io su per le balze, su per ruvide
rupi, le mani lacere
piene d'agresti fior, la fronte libera
nel sol, canto e la seguo.

CREPUSCOLO

Una campana ne la valle suona
con un tranquillo accento verginale.
Pare la voce di una bocca buona
che mandi al sole un saluto serale.

Passa l'onda serena sovra il clivo
de la verzura nõva rivestito.
Trema ogni stel come uno spirito vivo
da una brama d'ignoto illanguidito.

Pavido avanza il torrentel che nacque
da una bellezza pallida di nevi
disposatasi al sol. Sembrano l'acque
errar sgomenta fra le sponde brevi.

E ondoleggia la voce fra l'incanto
bianco-rosato de le piante in fiore,
che obliato del verno il lungo pianto,
s'allietan de l'immenso, aprileo amore.

Poi fievole si tace la campana
che ha la voce d'una bocca pia.
Sul crepuscolo scende una fumana
tenue d'ombra e di melanconia.

PER UNA TESTA DI MEDUSA

SCOLPITA IN UNA FONTE

Sgorga dal labro tuo e gorgoglia
l'onda gemmata con voce limpida.
Tu, assorta in un sogno infinito,
in un sogno di secoli posi,

immota. E ancora dolente vergine
l'orror antico sovra lo spirito
immane ti grava ed impietra
la tua morta pupilla. Ed ancora

spira il tuo greco volto marmoreo,
sotto l'angoscia inesorabile,
il sacro terrore del fato
che con tragica uguna ti preme.

Sovra la fronte tu senti il viscido,
freddo contatto de' serpi. Cingeti
l'orrendo diadema e si torce
vive e freme con te, chioma tua,

raccapricciante chioma. O bellissima
mortal, tu osasti levar la fulgida
pupilla oltraggiosa ad Atena
che dal fronte di Zeus tutta armata

balzò belligera iddia. Allor colseti
la sua feroce vendetta. Sparvero
dal labro i sorrisi raggianti,
ogni altera lusinga si spense.

Greca fanciulla, quale mai brivido
come onda diaccia, corse pe 'l niveo
tuo corpo? Qual odio gigante
dentro l'anima muta ristette?

Tu tremi. Ancora a ritroso accostasi
Perseo ed impugna l'arma infallibile,
recide il tuo capo e lo reca
trionfante a la bellica dea.

A lei che chiese per te un terribile
inferocire d'ineluttabili
destini e immortale ti fece
nel dolor sovra umano che t'ange.

Medusa piangi? Io odo un flebile
suon di singulti per il silenzio
ombroso. L'antica tua angoscia
la mia voce mortal rinnovella?

Ah no! Sol l'onda scende con tremula
voce sul bianco labro marmoreo.
Immagine morta tu sei,
creatura d'ignoto scalpello.

E pur ti parlo. Poi che la mitica
tua storia io appresi fremendo, un'anima
afflitta ti presto, e sei freddo
simulacro che un sogno ravniva.

Voci tristi

8 — GUGLIELMINETTI.

Biblioteca comunale dell'Archiginnasio

IN OMBRA PERENNE

O triste, triste. Nel vespro passano
silenti, chine le fronti giovani
cui bacia, ma in vano, la luce
con la bionda letizia dei raggi.

In contro ad essi nel mar di porpora
scompar la fulva chioma di Elio.
Ripete l'assiolo su gli olmi
il suo grido di eterno lamento.

Essi pensosi, nel canto querulo
assorti, vanno. Le buie anime
rispondongli forse con pianto
di rivolta al destino feroce.

O come giusto quel pianto, o misere
anime, immerse ne l'alta tenebra
di notte infinita cui nega
il suo riso soave l'aurora.

Cui nega il sole il fiammante palpito,
il ciel l'azzurra gloria de l'etere,
la notte il suo sogno gemmato,
la sua fervida gioia la terra.

Voi non sapete il sicuro imperio
del guardo umano nè d'una lagrima
il tremulo raggio di perla,
d'un sorriso la dolce carezza.

Voi non sapete il divino fascino
de la bellezza, de l'arte, o povere
pupille che a morte nasceste,
poi che tenebra è morte, è mistero.

Voi ne la immensa notte, che limite
non ha, sperduti sì come atomi
vagante, sospesi nel vuoto,
sopra un mar sconfinato di abissi.

In torno ad essi l'ombre si addensano.
Su gli olmi alti le fronde frusciano.
Un pallido viso a quel suono
con attonito atto si leva.

E lenti volgonsi, taciti tornano,
ne l'ombra immersi perenne, unica,
assorti nel canto che piange
l'infinito dolor de la terra.

SDEGNO

Io non voglio guardar la giovinezza
de' chiari cieli. Io non voglio bere
a quell'onda di luce. A plaghe nere
l'anima mia naviga. Un'ebrezza

folle mi assale di lanciare a l'alto
il mio singulto stridulo e superbo,
come una sfida. Ma tu, o ciel, l'acerbo
mio grido non udir, ciel di cobalto,

che m'appari velato da sottile
trama di ramoscelli esili e spogli.
O immenso cielo, tutti in te raccogli
gli splendori del riso giovanile,

ma non per me, ma non per me. Che vale
saper la luce e intorpidir ne l'ombra,
delirar per i voli alti se ingombra
sempre un masso la via e un freno l'ale?

Che val gioia di vivere, potenza
d'anima, forza vigil di pensiero,
se sovra tutto un opprimente impero
grava ed offusca ogni più pura essenza?

Meglio il notturno affanno, ove non scerno
palpito d'astri nè di luna queta
alba, chè allora al pianto del poeta
non getta il sole un folgorante scherno.

GLI ABBANDONATI

Dissero i fanciulletti biondi: — Dove,
dove è la Madre? — E l'accento velato
avea il tremor de l'ala che si mōve
pavida sovra il nido abbandonato.

E cercaron gli sguardi ansiosi i buoni
occhi giocondi e giovani, i fuggiti
occhi che concedean tutti i perdoni,
tutti i sorrisi. — O innocenze miti,

o fanciullezze tristi che ogni sera
avide attenderanno — attesa vana —
il bacio de la Madre e a l'ombra nera
palpitando diran: — Forse è lontana,

lontana. Dove? O forse morta? E allora
più non saprem la gioia del suo viso
e la carezza de la man che odora
di viola e lo splendor del suo sorriso.

Mai più, mai più il morbido sapore
de' suoi baci sapremo e la sua voce
d'oro, sì dolce al vezzo de l'amore.
Mai più, mai più. — Un mugolar feroce

de l'ombra sembran quelle due parole
fosche. In ansia di lagrime, affannate
diran l'anime piccole: — Siam sole,
poi che la Mamma più non ci ha bacciate. —

Qual soffio di follia abbia sfiorito
il queto incanto di lor pure aurore,
non sanno essi. Non san chi ha lor carpito
i baci e la dolcezza ne assapora.

Non sanno a chi Ella porga le vietate
labra e la fronte di regina smorta
di passione e susurrano insaziate
di tenerezza: — O certo, Ella è morta. —

ORA DI TEDIO

Questa è ora di tedio. Lontana, lontana la luce
precipitò nel mare de le tenebre mute.

Pallidi sogni gravi ne l'ombra cinerea disegna
lo spirito affaticato, come di un secol carco.

D'esser giovin non sento. Amara corrente la noia
travolge ogni fervore. Ho pietà di me stessa.

Perchè dentro le vene non pulsa il buon vivido sangue
de le indomite razze che a l'alito de' monti

respirano la vita? De' monti che rudi e gagliardi
ci sovrastan, la nostra debolezza schernendo?

È passata su noi la gelida bruma de' secoli
ceneri accumulando ove avvampava fuoco?

Vile è gemere soli, la piccola vita accusando
da pigmei miserandi, frenetici e superbi.

Se alcuno v'è che peni reggendo la croce ai fratelli,
se alcuno v'è che pianga per una causa santa,

quegli a me venga. Il fosco mio spirto abbisogna di un faro.
Sarà esso la luce che irradia dal suo sguardo.

P a c e

PACE

Poi che la Terra abbrividendo stette,
muta e pensosa, innanzi
a la pugna inegual, ove una schiera
esigua di ribelli, epicamente
votavasi a la morte in un'altra
ebrezza di martirio, sorger parve
ne l'Anima universa
raggiando, immensa una vision di Pace.
Sempre a età generosa
fu caro il sogno de gli umani accolti
sotto le ali de la bianca Iddia.
E già il sommo Latino, — che la Rosa
di Avignone precinse
d'aureo nimbo, — al pugnace
suo patrio suolo andò gridando: — Pace! —

Chè grandezza civile non s'attinge
sotto il fiero incrociarsi
di rosse spade e nel dolor che freme
disperato entro i talami deserti.
Triste la terra ove, fra supreme
tenebre, giacque esanime uno stuolo,

che del suo giovin sangue
fece molle la polve e del suo strazio
inorridito il cielo.

Ove, ninfee pallide, prostrate
da un uragano, parvero le fronti
languidamente pure sotto il gelo
tetro. Ove ruggendo
passò il bieco Flagello
cui Morte impresse macabro suggello.

E trema il mite agricoltore, allora
che, spingendo tra i solchi
aggiogati a l'aratro i bovi tardi,
discopre fra le zolle un biancheggiare
di mal sepolte ossa e lunghi sguardi
volgendo su l'onduleggiante piano
l'util opra egli arresta
e, atterrito, ripensa il dì che l'avo
vide l'orda furente
scendere ad inondar il dolce campo.
E il collo protendendo il bove intanto
mugghia tremulo al ciel, solennemente.
Forse suplice implora
da qualche agreste iddia
di non turbar l'umile quiete pia.

Ma Pace impera nel meriggio d'oro.
Palpita la gran Madre

sotto il bacio del sol fecondatore.

Inerte giace la tonante gola
presta a tentar di vincere il furore
di nubifero nembo allor che incombà
minaccioso da l'alto.

— O nôva audacia! — Ma si volga pure
al ciel — superba sfida —
l'echeggiante boato. — Il ciel non teme. —
Pur che non scagli l'infocata scheggia
ove di Morte il reo poter si annida
nel cuor viril che batte
in suon che a gioia invita
il gaudioso ritmo de la Vita.

Non spezzi ardite fronti e non infranga
la gota adolescente
rorida ancor di lagrime materne
e la bocca di baci ancor non sazia.
Chè se grande già parve, in ombre eterne
per la Patria, ruinar volenterosi,
più magnanimo è il farla
Donna gloriosa d'immortali serti.
E se un dì l'Alighieri,
combattendo fanciullo a Campaldino,
fosse caduto in campo per la bella
ed infelice sua Fiorenza, i neri
vortici del silenzio,
non forse avrian travolta
l'Anima immensa e ne l'Oblio sepolta?

Carità de la Madre avrebbe ucciso
il giovinetto Eroe,
e spento il germe virido di quella
che è la divina fra le umane opre.
Lo spirto alter cui, fervido, favella
desio d'onore, in tragico cimento
non ricerchi il sorriso
terribilmente bello de la Gloria,
Ma, temprato ed austera
disciplina, vagheggi una immortale
visione di Bellezza a cui trasfonda
la sua mano la vita. E giunto a sera,
del giorno suo, dispieghi
l'ala al volo ultra umano.
Ei non morrà, nè avrà vissuto invano.

Lieve susurra il mite olivo al vento
e risplende l'alloro,
giovine eterno, in vetta al verde clivo.
Or non più sogna il Principe l'antico
trionfo di Via Sacra ed il giulivo
delirar de le plebi a cui trastullo
era l'onta de' domi
e lo strider sinistro de le dure
catene che l'avvinto
braccio attorcean sul fiorito carro.
Nè invidia il cavalier che discendeva,
bello qual dio, di lorica cinto
in campo e, baldo eroe

di sangue ancora intriso,
correa a bearsi in desiato riso.

Egli, cui ferve dentro il giovin cuore
la serena e gagliarda
virtù de gli Avi Allobroghi, l'imperio
de l'onde ambisce, i mari ignoti varca
e corre a tentar l'algido misterio
che i nivei templi da le cristalline
guglie insidioso cinge.
E vagheggia l'altare, immacolato
d'ogni profano culto,
su cui risiede in un fiorir di gigli
la muta Sfinge verginal del Polo.
E poi che torna ed ha sul fronte sculto
il periglio e la gloria,
reca, al faro gigante
di Scienza, la favilla sua raggiante.

Sgombra la Pace con l'argenteo scettro
tutte le vie. È aperto,
l'immenso mare e l'infinito cielo.
È libera la terra. O Giovinezza
desiosa di lotta, il sacro telo
del tuo pensiero corruscante lancia.
Non siati odioso l'uomo
cui la natura fatalmente pose
oltre i patri confini.

De l'umana famiglia anch'egli figlio,
non nemico, è fratello. — Amor ti armi,
vinci il Male, l'Error. Fa che ruini
lo spetro de la Fame.
Quasi lampa votiva
l'Anima, innanzi a un Ideal, ravviva.

Ti avventa a conquistar gli eterei regni
de le nubi, o penetra
ne gli antri bui ove la terra asconde
mirifici tesori. Apriti il varco
fra le marine, risonanti onde.
Svela i profondi ignoti de l'azzurro
imperio di Nereo.
Doma i fieri elementi. Di Natura
la possanza incatena
e falla schiava del tuo Genio audace.
L'argentea polla che il montano fianco
scaturisce, discenda in sottil vena
e disseti la greggia
che il semplice pastore
ad essa adduce in vespertine ore.

Poi su la rupe, onda impetuosa, balzi
con fragore selvaggio,
s'infranga in gocce, in atomi scintilli,
quasi collana d'iridate gemme
che a l'aspro petto del colosso brilli.

E con vigor titanico dia vita
a la inerte materia,
e dia moto e respiro a' giganteschi
ordigni, a le ingegnose
macchine in torno a cui l'industrie opra
de gli umani febrile s'affatica.
Trasmuti la sua forza in luminose
fiamme e avanti sospinga
per contrade remote
fulmineamente le fuggenti rote.

L'accolga il mare nel suo ampio abbraccio
sì come un padre accoglie
a sera l'operosa figlia e l'onda
fluttui nel vento come azzurra chioma.
Canti la voce libera e profonda
del mar, su cui fioriscono le vele
bianche, al par d'asfodeli.
Del mar possente che sopporta il carico
de l'immani navigli
come festuche il rio. Le dovizie
d'estrani lidi scambino i superbi
sfidator de gli equorei perigli
incrociando i vessilli
nel sol. Mille favelle
si salutin sul mar come sorelle.

Verdeggiano gli allori. O Giovinezza,
apprestati a la pugna.
E sia incruenta e fervida e sovrana.
Tendi il lucido arco de l'ingegno.
Vibra il dardo ad altezza sovra umana.
Varca del tempo le caduche porte.
Con fermo cuore e sguardo
d'aquila affisa le immortali vette
che fiammeggiano pure
ne l'azzurro. E se l'anima ti arde
nobile sete di sapienza antica,
— altri infiacchisca in voluttuarie cure —,
tu erra, spirito austero,
fra le Ombre vibranti
per cui suona il Passato eterni canti.

Invidia a Grecia la celeste grazia
che il candore de' marmi
accarezzò con alito di vita.
Sogna un novello rifiorir de' Sommi
che l'aurea età latina han redimita
d'unica gloria. Adora la sublime
orma di quel Titano
che errò pe' regni de le ombre e attinse
con la fronte divina
l'eccelso lume de l'Empireo. Onora
il Genio di color che fiori eterni
diedèro a l'Arte e l'adamantina
tempra di quei che a' grandi,

di sacro sdegno accesi,
dissero l'onte occulte e le palesi.

Giovinezza gagliarda il neghittoso
ozio d'ignavi abborri.
Sì come face ogni anima si accenda
innanzi a l'Avvenire e il giovinetto
secolo di serene fiamme splenda,
così che egli ne l'età future,
precinto del suo vivo
serto ai memori posteri ritorni
non indegno di Gloria.
Sappia il tardo nepote che feroce
non ci arse la febre di conquista,
di strage, di purpurea vittoria.
Ma severo desio
e infaticato ardore
di Verità, di Giustizia, di Amore.

Sappia che l'età nostra innanzi a tutte
proclamò guerra a Guerra
e comprese che barbaro delitto
sia lo spinger le sacre vite umane
quai pecore al macello in contro al fitto
piombo esiziale de' perfetti ordigni
di morte. Come indegno
di civil sentimento sia quel vano
simulacro di onore,

che orgoglio e cupidigia spesso ammanta
e affascinate, a fratricide lotte
getta le cieche stirpi e nel dolore
le patrie esangui. — O tristi
Niobi, freno al pianto,
intangibili figli avrete a canto.

Udite. In alto suona un rombo d'ali:
È l'Aquila guerriera,
di adunco rostro e di rapace artiglio,
fuggente innanzi a l'Iride di Pace
che sorge sul feral turbin vermiglio.
A l'arco dal settemplice sorriso,
che s'incurva da oriente
a occidente ne l'azzurra gloria
del cielo, in infinite
voci il peana de la vita assurge.
Sale il canto del mar, il folle inno
del vento che si abbraccia a la montagna,
e fremire di belve da fiorite
foreste e passionali
elegie d'usignoli
sognanti, in ombra, innamorati e soli.

E fragor d'officine e fischi acuti
d'atri mostri fuggenti
con anima di fuoco. E del pastore
la pia melode, e la canzon del fabro

da l'atletico braccio, che l'ardore
de la vampa lambisce. E la serena,
dolce nenia che addorme
con materna carezza il pargoletto.
Ascende da la queta
cella l'inno de' vergini e la prece
ieratica osannante al santo altare.
E il carme auster del libero Poeta,
cui nè porpora umilia
nè abbaglia lucid'oro,
solenne impera su l'immenso coro.

Mentre innanzi al fatidico suo Genio
passa — sogno di nume —
l'Umanità futura trasvolante
su l'infinito oceano del Tempo.
Nave, superba di fulgor, vibrante
di Vita, di Pensiero, d'Armonia,
qual sconfinata cetra,
lanciante a l'aura — da la man d'un dio
sfiorata — i trionfali
inni de l'Avvenir. Nave possente
che vince ogni fortuna e cui la Pace,
bianca Nocchiera da le immense ali
di cigno, sfolgoranti
di Amor gli occhi divini,
varca a securi, fulgidi destini.

SONETTI

Ombre di vita

OMBRE DI VITA

Come, se appar la luna in su la vetta
ristà la terra in un paludamento
d'ombre gemmate e ad un incantamento
di muta meraviglia par soggetta,

e su 'l sentier l'albero si proietta
e il campanil, la casa, il monumento,
nel dilagar di quel fiume d'argento
una bizzarra ombra al suolo getta,

così al raggio de l'Anima talora
la Vita pur proietta ombre strane,
tenui sì che ciascun forse le ignora.

Quest'ombre hanno una pensosa, inquieta
bellezza e non spaion fra l'ombre vane
poi che le affisa l'occhio del Poeta.

SPIRTO ANTICO

Sale la voce a le silenti arcate
fièvre, come il pispigliar d'un nido,
poi s'innalza in un vol di appassionate
note e prorompe in un gaudio grido:

— Osanna! — Da le gotiche navate,
con un rombo di mare in contro al lido,
sorge lo Spirto de l'età passate
e riempie d'echi il suo rifugio fido.

L'Anima antica vibra un lungo istante
nel rinnovato slancio di sua fede
sopra la nôva gente suplicante.

Poi, riassume a le ombre popolate
da le memorie venerande e siede
novellamente fra le mute arcate.

LUCCIOLE

Guizza la falce lucida e il pratense
molle tripudio rapida recide.
Profuma il fieno in larghe ondate intense
via via che l'acciaro i fiori uccide.

Tenui spirti fragranti in schiere immense
volano al sol che fiammeo sorride.
Poi, quando l'ombra avvolge ne le dense
sue chiome il giorno e tutto lo conquide,

i floreali spirti silenti
discendono a vagar su i morti prati.
Però che il fiammeo sol li ha trasmutati

in un'onda di lucciole fulgenti:
danza di stelle scintillante e viva,
palpito d'oro de la sera estiva.

IL DEMONE

Stasera un picciol demone seduto,
non scorto, su la soglia di un palazzo
sogghigna, tentennando il suo cornuto
capo e talor mormora: — O mondo pazzo. —

Entra or di messeri un pettoruto
stuolo, or giovani, or dame fra uno sprazzo
di gemme e di sorrisi. Qui è venuto
ciascuno a ricercar gioia e sollazzo.

Ma ognuno dentro sè reca un suo tarlo
roditore. Sè sol crede angustiato
tra i felici e s'affanna ad occultarlo.

Noia, invidia, rancor, ira maligna
rodon quel pazzo mondo inebriato
d'inganno. E il picciol dèmonè sogghigna.

LE ANIME BIANCHE

O bellezza marmorea che assorta
in visione ultra terrena posi
sovra una tomba de la città morta,
non mai, salir sospiri misteriosi

d'anime, udisti ne la luce smorta
de gli autunnali vesperi nebbiosi?
Imagin di dolor, non mai accorta
fosti che turbi i funebri riposi?

Vengono a te, di baci non saziati,
l'anime bianche, ne l'aurora spente.
Su 'l gelido candor de la tua bocca

premon le fredde labra inebriate,
cercandoti ne gli occhi follemente
la umana fiamma che il tuo cor non tocca.

IL PRIMO VOLO

Sovra l'orlo del nido il piccolino,
già vestito di piume, s'è posato.
Ma subito è atterrito dal gran pino
che gli si drizza — nera ombra — a lato.

Cauto guardasi intorno. A capo chino
medita un poco e appar più rinfrancato.
Allor apre le ali, ma a un vicino
frusciar di foglie trema, spaventato.

Quasi ei si caccia dentro il nido ancora.
Ma no. È adulto omai e l'ala è forte.
— Coraggio, — pigolò la madre or ora.

D'avventurarsi in quel gran vuoto, solo,
ei teme. Esita ancora; alfin le corte
ali tende e si slancia al primo volo.

MONETA ANTICA

Donde vieni? Chi sei? Qual mai straniera
mano incise la tua rude figura?
Dormisti i sonni di una lunga èra,
sepolta in cupo penetral, sicura

da la man de gli uomini e più nera,
più preziosa e forse anche più pura
uscisti a riveder questa chimera
di vita che non muta o si snatura.

Guarda. Sorride ancora il sole d'oro
su le rose e sul fango. Ancor la Gloria
tesse corone effimere di alloro.

Ancor canta l'Amor la sua vittoria.
E ancor su tutti più tenace e forte
sfolgora il ghigno livido di Morte.

IL PIPISTRELLO

Aprè le adunche ali il pipistrello
e vagola pe' i regni addormentati
de l'ombra. I muti cieli ottenebrati
proteggono l'errar del fosco uccello.

Quest'albero esso sfiora e cinge quello
nel giro stretto del suo volo e i prati
scruta passando e odora i molli fiati
ch'esala ne la notte april novello.

E va, l'ali agitando con repente
moto. Spare, riappar, sale, volteggia
in ampie rote taciturnamente.

Il volo arresta fra ignorate grotte
o colà dove un rudere nereggià.
E par l'errante genio de la notte.

UNA FINESTRA CHIUSA

Una finestra chiusa ha una malia
così grave e sottile che turba. Pare
essa una bocca che si tace pia
su la memoria de le cose amare.

O reprime una fervida follia
di baci, o un'onda di parole care.
O pur sembra una fronte, in cui si spia
vanamente un pensier che mai traspare.

Una finestra chiusa ha una mestizia
fascinatrice e appar tanto pensosa,
tanto fedele il suo silenzio pare,

ch'io non vorrei che un giorno a la letizia
d'un meriggio si aprisse e la curiosa
luce, potesse il suo mister svelare.

ALLORA

Allora, o Padre mio, di te era lieta
la casa e d'infantil gioia echeggiava.
L'armonia de' trilli, irrequieta
da le gabbie canore vi sonava.

Era il giardin la strofe d'un poeta
semplice e mite. Il buon rosaio dava
a profusione i suoi fiori di seta
bianca e tutta la casa se ne ornava.

Aveva bimbi, uccelli e fiori, e il riso
d'una giovine madre ed il tuo forte
pensiero, o Padre. Allor la dolce casa

era una reggia, un tempio, un paradiso.
Poi che ghermì, te giovine, la morte,
questo muto stupor tutta l'ha invasa.

FIORI D'OMBRA

Van le monache, lievi, pe 'l giardino
ampio. Trasvolan tra la fioritura
vivida de le aiuole co 'l divino
lor sogno sculto su la fronte pura.

Fiori de l'ombra sono. Un argentino
squillo le chiama a la cappella oscura
dove gronda il suo sangue porporino
Quei che seppe ogni più aspra tortura.

Ne la rinunzia de la vita vanno
esse a prostrarsi innanzi al dolce Sposo
mistico, eretto su l'altare bianco.

Colà, in estasi assorta, adoreranno
il Martire che piega il doloroso
capo sul cuor, tragicamente stanco.

LA TOMBA DI PELLICO

Nel suo marmo modesto il pio poeta
da quasi mezzo secolo riposa.
Quei che chiuse la sua brama segreta
di libertà entro la mente ansiosa

e pregò per il gaudio de la meta
ne' Piombi ed in Spilberga ignominiosa,
fra le memorie de la casa queta,
dal lungo pianto famigliar corrosa,

qui inconturbato dorme. O rassegnato
Spirito che, da la tremenda mano
di Dio, accettasti la tua croce dura,

mite Poeta che non hai peccato,
toccasti or di tua fede il sovrumano
porto ed il premio de la tua tortura?

PLACIDA ORA

Spira in quest'ora una serena pace
ne l'aria tutta fulgida di sole.
Là giù nereggià del castel la mole
che resistette ai secoli, tenace.

Passa in alto una rondine loquace
trillando e vola a la sua implume prole.
Un grand'inno d'amor senza parole
assurge al ciel dal verde piano. Tace

ogni suon d'opra umana. Tra le fronde
passa scherzosa una carezza blanda
di vento. Chino un salice a le sponde

del rivo gli susurra arcane cose.
Su una spiga odorata di lavanda
due farfalle si baciano, amorose.

MEDITAZIONE

Questa turba che aggirasi curiosa
per la città de' morti e si sofferma
dinanzi ad ogni tomba più sontuosa
a qualche urna istoriata e a qualche erma,

poco è memor di quella che qui posa
moltitudine fredda, muta, ferma
nel buio seno, ove di ogni cosa
la miserabil vanità si afferma.

Ma il cipresso, che vigila gli umani
resti imputriti guarda i morituri
passar, di vita fervidi e di amore,

sovra le loro tombe di domani,
e, agitando i frondosi rami oscuri,
abbrivisce di pietà e di orrore.

AUTUNNO

Sfoggia or la terra una pompa fastosa
di gai colori. Pare una morente
che le membra ricopre di sfarzosa
veste, le gote incarna lievemente,

dipinge il labro di vermiglio e posa
in sua vana bellezza la imminente
fine aspettando conscia e dolorosa,
poi che languir la vita in cuor già sente.

Così la terra in questo autunno mite,
tra rosse vigne e fronde d'or presaga
il verno attende, esausta ogni energia.

Ma fra le gialle chiome illanguidite
sospira a tratti una gran voce vaga
come un brivido immenso d'agonia.

IL LEONE DOMATO

Il leone, cui guizza la pupilla
ferina fra le sbarre di sua cella,
e a cui ne lo sbadiglio enorme, brilla
la bianchezza feroce di sua bella

dentatura di belva, or con tranquilla
noncuranza protende la sua snella
zampa onghiuta, che sa come zampilla
il vivo sangue. O come si cancella

sotto l'imper de l'uomo ogni possente
istinto. O come di compianto è degno
questi che giacque su l'ardente sabbia,

— fulvo sire, — e ruggì terribilmente
ai lunghi echi del suo libero regno,
domo e mansueto in fondo a la sua gabbia.

GLI IGNAVI

Questo lembo di piazza, ove il fervore
de la città s'impernia, è pur convegno
d'oziatori provetti e a certe ore
è de l'inertia vagabonda il regno.

Qui a le genti si mostra il vago fiore
d'alte stirpi, ben che di forza segno
non gli resti, ed il giovine signore
che del mercar paterno sente sdegno.

Guai se costì passasse l'Ombra fiera
che in contro ad ogni tralignar codardo,
lanciò il suo strale in sì tremendo modo.

Chè questa ignava e neghittosa schiera
— che vive senza infamia e senza lodo —
non degnerebbe pur d'un fosco sguardo.

Le cose animate

LA FARFALLA E LA GEMMA

Al novello tepor di primavera
la crisalide, ascosa entro una cava
corteccia, mettea l'ali e al ciel, leggiera
come un bel fior di vita, s'involava.

Su un basso ramo de la pianta era
una piccola gemma. Accarezzava
pur essa il raggio e da la scorza nera
le sue tenere foglie essa spuntava.

Parean queste due ali e in anelante
brama del sol ch'ogni bellezza vince
essa attendea del suo vol l'istante.

Quando s'avvide che la cieca sorte
lancia al vol le farfalle e al ramo avvince
le foglie, illanguidì sino a la morte.

IL CAMPANILE

Da tanto tempo il vecchio campanile
getta ne 'l piano le sue note lente.
Pure un ardor di spirto giovanile
ne la sua voce ondoleggiar si sente.

Tre volte ei parla. Il palpito sottile
de l'aurora saluta. Il veemente
meriggio acclama e l'agonia febrile
del vespro annunzia maestosamente.

Or effonde in un impeto sonoro
di agili armonie l'esultanza
de la sua antica anima devota.

Or leva ne' silenzi un ampio coro
che accompagna con trepida speranza
quei che partì per la gran via ignota.

IL SENTIERO

Il sentiero, sì stretto in mezzo al prato
come un nastro bizzarro che serpeggia
tra il verde, più de l'ampia strada è grato
al pastorello ed a la queta greggia.

Bello è veder per esso l'ordinato
sfilare de la mandra, che biancheggia
soavemente e il can che abbaia a lato
e il pastor, lieto più che re in sua reggia.

Quando a l'ovile ei prestamente adduce
il gregge, — chè già fuma il casolare
ed il suo petto è giovine e vorace —,

su l'ingombro sentier l'ultima luce
par che s'indugi ancora a contemplare
quel dolce quadro de l'antica pace.

UN FILO D'ERBA

Verde, sottile, tremulo esso appare
fra due ciotoli bruni de la via.
Solo, sperduto ne l'inqueto mare
de la città magnifica, ei desia

forse i silenzi fervidi e le care
semplicità di qualche prateria?
O vive inconscio di sue sorti amare
stretto in un cerchio di melanconia?

Come fu che fin'ora esso è sfuggito
a la percossa d'una ruota e un piede
errabondo non l' ha calpesto ancora?

Lo protegge quel Sol ch'esso smarrito
contempla, quel buon Sole che lo vede,
quell' alto Sol ch'esso umilmente adora?

LA FONTE

La fonte parla con la voce lieta
e come fuso argento riscintilla
fra la trama sottil come di seta
del verde capelvenere. Tranquilla

narra la fonte a l'acque de la meta
che le attende, colà dove sfavilla
a sera il sole: di una immensa, inquieta
conca che muta in gemma ogni sua stilla.

Da secoli così narra la fonte
con la voce serena e l'onde chiare
corron bramose giù per l'arduo monte

a trasmutarsi in perle nel gran mare.
Cantando, al mare che le ingoia vanno,
rese felici dal materno inganno.

BELLEZZA

Regna su 'l mondo una bellezza pura,
un fulgor di bellezza sorridente,
cui non attrista ombra di sventura,
nè conturba clamor di torva gente.

Non artiglio di morte l'impaura
poi che l'ugna rapace è impotente
contro l'inafferrabil sua natura,
sempre inesausta, sempre rinascente.

Assisa in trono d'oro a torno emana
il suo riso che l'etere inamora,
la sua gioia che abbaglia e che seduce,

senza conforto a la tristezza umana,
insensibile al pianto ch'essa ignora.
La spietata bellezza sei tu, o Luce.

LA PINETA

I pini che, riuniti in stuoli folti,
stanno sovra le alture erme, pensosi,
inflessibili, sempre al ciel rivolti,
come del mondo inconsci o disdegnosi,

sembrano austeri anacoreti, accolti
in romiti cenobi, ove gli ansiosi
spirti trovano pace e i moti stolti
del cuor, le pure estasi e i riposi.

Per questo, forse, un vago sentimento
di rispetto m'incute la pineta.
Sia che, grave, ne disfiore il vento

l'ascetica mestizia, o che una piena
gioia di luna, voluttuosa e queta,
v'insinui un molle riso di sirena.

LA VOCE DEL LAGO

La bionda pastorella, il capo avvinto
di fiammanti papaveri, cantava.
Il Sir del lago, verso riva spinto
da una sua brama cupida, pensava:

— Muto è il mio regno di bellezza cinto
che fra rupi granitiche si scava,
che ha l'onde ambrate e spume di giacinto.
O cantatrice, tu sarai mia schiava. —

E allor rapì la pastorella bionda
e la trasse in un antro del suo regno
per allietar di canti il muto speco.

Ma ella tace. E solo con profonda
voce, vibrante d'infinito sdegno,
risponde al passeggero in lunga eco.

IL LAMENTO DEL CASTELLO

O taci, taci, fiume schernitore,
piccolo fiume che mi lambi il piede
cupo echeggiando sotto le sonore
mie volte, dove Oblìo sol più risiede.

Nei dì fastosi, vile adulatore,
mi cantavi il peana, or non concedi
tregua già mai al fiero mio dolore
la tua voce beffarda. E mai non cede.

Or blanda, lieve m'irrita, or m'adira
clamorosa imprecando ed or sospira,
o geme, o chiama, o ride follemente.

Io ascolto e fremo altero ed impotente.
O almen la pace d'ogni morta cosa,
o almeno il sogno de l'età gloriosa!

LA DIFESA DEL FIUME

Non è beffarda la mia voce, o bieco
castel che piangi la perduta gloria.
Io corro e canto. A niuno mai impreco.
A niuno levo inni di vittoria.

Vivo il presente ed in me stesso reco
la mia forza inesausta. Non memoria
mai, o rimpianto mi conturba. O cieco
la smania tua è vana ed illusoria.

Stolto il lamento ch'io a la tua pace
perfido insidii. — Sappi che non mai
cosa eterna, mortal opera cura

che a caduco destin sempre soggiace.
O temerario querulo, e non sai
che te l'uom fece e me l'iddia Natura?

LA FIAMMA

La rossa fiamma nel camino antico
si come un serpe torcesi, furiosa.
De la quercia che arde essa è l'ansiosa
anima, e cerca e chiama il biondo amico

con cui scherzava dal suo poggio aprico
mentr' ei nel cielo di corallo rosa
dolcemente vania. — O amara cosa! —
venne la scure de l'uman nemico

la vinse, l'atterrò, ne spezzò il vivo
tronco gagliardo e la fiorente chioma
lasciò al suolo calpesta, irrigidita.

Ora, invano ella invoca quel giulivo
sol che baciava la sua fronte indoma.
Invan gli grida: — O dammi ancor la vita! —

IL SALICE

Questo giovine salice che cede
onduleggiando a ogni alito di brezza,
e ad ogni corruscar di sol concede
l'argentea chioma tremula d'ebrezza,

se verso terra inchinasi, s'avvede
che, mentre il mobil vertice accarezza
la purità del ciel, nel fango il piede
stagna e lo assale un'onda di tristezza.

Così talor, se l'anima profonda
si abbandona ad un'estasi pensosa
d'ineffabili sogni ed errabonda

spazia oltre il greve affanno de la terra,
tosto la cieca forza imperiosa
de la materia, insorge e la riafferra.

LA MONTAGNA

La montagna, di perle e di turchesi
vestita, come un ostensorio splende
sotto il fulvo tramonto. Tra gli accesi
fulgori ebra di luce si protende,

ebra di gloria aderge i suoi illesi
culmini in quell'apoteosi. Scende
su lei l'estremo ardore che appalesi
il sol, che spar dietro purpuree tende.

La montagna sì come una regina
che appar, sfarzosa di magnificenza,
si cinge di corona adamantina

e il cielo sfida con la sua bellezza.
Ma il ciel, sdegnoso, aduna la potenza
de l'ombre e oscura l'orgogliosa altezza.

I PIOPPI

Gli svelti pioppi drizzano la vetta
acuta al limitar de la pianura
pingue d'orti e di campi. Essi in vedetta
stanno con fronte vigile e sicura.

Ne gli afosi meriggi, quando aspetta
il piano un refrigerio di frescura,
spian se un vento, da la gola stretta
del monte, scenda a temperar l'arsura.

Ed ecco: — Viene —, annunziano le cime,
e susurran le fronde: — Viene, viene —.
Si scuote il pian dal tedio che l'opprime

e ascolta. Il vento ride su ogni pianta,
allegra i campi, gli orti e con serene
voci fra i pioppi lungamente canta.

LA VALLE

La valle angusta, quando il sol la inonda
e la costringe il verde abbracciamento
de' colli, è tutta una coppa gioconda
di tremulo smeraldo e vivo argento.

Ma, quando fra le tenebre si affonda,
— quasi in virtù d'oscuro incantamento —
s'amplia, si trasforma, pare effonda
l'intimo ardor d'un sacro sentimento.

Allor la valle è un tempio. I colli, immani
colonne, ne sostengono la volta
curva, che d'ombre e di pallor si alterna.

In quel riposo de' fermenti umani
l'Anima de la Terra, in sè raccolta,
prona, adora del Ciel l'Anima eterna.

LA NUBE

Quella nube, là in alto, ha una sì strana
forma, che attrae l'occhio ed il pensiero.
Pare una immensa ala, una sovrana
ala che accolga sotto sè un impero.

Il sol che scende dietro una fumana
d'oro fulvo, la sfolgora di un fiero
lambo di foco. L'ala sovrumana
cela superba un qualche suo mistero.

Ma poi che spare l'ultima carezza
del raggio, ella si sfuma lievemente
d'un color d'ametista e più s'imbruna,

e più s'affosca, e più la sua bellezza
perde, fin che si sparte lentamente
su l'imperiale volto de la luna.

IL PRIMO AMPLESSO

Il piccolo villaggio, assiso in vetta
al colle, guarda il cielo d'oriente
e triste pare quando veemente
ne l'alto avvampa, come una saetta,

la face meridiana. Ei forse affretta
co 'l desiderio l'ora in cui morente
illanguidisca il sole. Dolcemente
allor ne l'ombra egli s'adagia e aspetta.

Cadono l'ore nel terror notturno.
La sua gioia egli pensa, taciturno.
Impallidisce il ciel. Appar l'aurora.

Anelante, ei protendosi, l'adora.
Ella sorride, palpita, lo allaccia
nel primo amplesso di sue rosee braccia.

Le forze

12 — A. GUGLIELMINETTI.

Biblioteca comunale dell'Archiginnasio

IL PENSIERO

Dardo, che scocca l'arco de la mente,
è il Pensiero. Ad ognuno esso s'appunta,
giunge ovunque il suo ardir fulmineamente,
tutto attraversa, — adamantina punta. —

In un meandro d'anima, paziente
si addentra e spia, o sovra una consunta
larva, — ombra d'ignoto, — avidamente
cerca l'istoria di un'età defunta.

Folgoreggiando in contro al col s'avventa.
Ribelle, strugge un trono od un altare.
Di Dio le ombre inesplorate tenta.

Sempre novello in sua incorrotta essenza,
in un attimo il ciel, la terra, il mare
cinge nel cerchio de la sua potenza.

IL CUORE

Cuore, tu scandi con perenne moto
instancabile, il ritmo de la vita.
Ogni attimo che scende ne l'ignoto
segna la voce sua non mai sopita.

Signor de l'uomo, se dal tuo remoto
seggio, un'ansia di palpiti più ardita
t'urge, freme un fervor subito e al vòto
spirto riappar la fiamma che lo incita.

Ma se il tuo moto assiduo s'attarda
oziosamente, o la tua fioca voce
segue lenta le ore, una codarda

mano si allunga fra le ombre e attende.
Poi che la preda inconscia già si arrende
a far sazia la sua brama feroce.

IL BRACCIO

Scuro di bronzo, o candido di neve,
pulsava nel braccio, atletico o sottile,
l'ardor sano de l'opra. Sia che su lieve
trina esso ondeggi o in faticar febrile

i suoi muscoli tenda. Ei coglie il breve
stel che adorna la chioma giovanile
e dal suo vigor Terra riceve
il sacro impulso al rifiorir d'Aprile.

Ei, docile al comando de l'idea,
è pronto a la sferzata e a la carezza.
Esso i fantasmi che la mente crea

trasmuta in forme vive di bellezza.
Ha in sè l'imperio de le forze umane
poi ch'esso dona ad ogni vita il pane.

BUFERA

La sorda voce di lontano suona
e più e più s'accosta e rumoreggia
irata. Par la terra oppressa, prona
sotto un poter che in ciel torvo troneggia.

Di plumbea nuvolaglia s'incorona
ogni vetta, ogni valle il lungo echeggia
rombo che scoppia e irrefrenato tuona
mentre guizza del lampo l'igneo scheggia.

L'etere e il mondo arde un repentino
rogo, avvampa fulmineo e s'ammorza
spento da un colossal soffio divino.

Alta ne' cieli la bufera passa
con un furor magnifico di forza
che il delirio dei popoli sorpassa.

UN BLOCCO DI MARMO

O niveo blocco che hai sottili vene
azzurreggianti, come un torso umano,
certo, tu aspetti due pupille piene
di sogno ed una creatrice mano.

Chè se un destino avverso ancor ti tiene
proteso ne la polve, in ozio vano,
ben verrà Chi, con fervide e serene
forze, in te fermi un suo pensier sovrano.

Allor questa tua anima latente
che ne l'intimo freni, o niveo blocco,
su di una fronte splenderà, superba,

dirà un odio, un amore, un duol possente.
Tu, forse, da un divino soffio tocco,
opra sarai che nome eterno serba.

CONSIGLI

Tu, mio pensier, sì come una gigante
ala aquilina sappi l'ampio volo.
Ora ti avventa, — dardo di diamante —,
a spaziar gl'infiniti, or sfiora il suolo.

Vagola intento sovra la parlante
anima de le cose, il gaudio e il duolo
ne ascolta, e or fatto d'ogni ardir vibrante
cingi de' sogni l'orgoglioso stuolo.

Palpitando t'impenna fra i tumulti
de la ribelle anima. Ne sgombra
ogni cupo fermento, ogni amarezza.

Abbi slanci di gioia, abbi sussulti
di fede e di fervor. Splendi ne l'ombra.
Sdegnà ogni fango. Ogni viltà disprezza.

D'ACCIAIO

Se quei che porta la faretra a lato
e l'arco in spalla, che sa i penetranti
scuri del cuor, io guardo, egli con l'ali
tosto si copre il viso corrucciato.

Il piccolo Signor meco è sdegnato
chè se appuntò contro di me i suoi strali
io feci schermo a gl'insidiosi mali
con saldo spirito e cuore loricato.

Forse, in silenzio ei medita vendetta,
e ben temprando una sua acuta punta,
spia l'istante e, fermo al varco, aspetta.

Signor, se così è, ben più gagliardo
scocchi l'arco e non strale d'or mi appunta,
ma d'acciaio, inflessibile, sia il dardo.

L'IDRA

Idra mostruosa da le mille teste,
da l'unisono spirto fremebondo
che, cieca d'odio o avida di feste,
sorta par da le viscere del mondo

con clamor tumultuante di foreste
percosse da aquilon, quando un profondo
furor di ribellione ebra l'investe,
o lancia al sole un suo fervor giocondo.

Tale la folla. E se la sua gigante
e pur semplice anima si accende,
nulla è gloria di secoli raggiante

da superbi fastigi. L'Idra ignara,
sfrenata irrompe, strugge, urta, scoscende.
Talor le vie a l'Avvenir prepara.

A UN GENIO

O Tu, che sai trasmettere la essenza
sottile del pensiero fra gli strati
de l'etere, con l'agile potenza
che i folgori di Olimpo ha umiliati,

Spirto conquistatore, Tu a la Scienza
doni i sommi domini illimitati,
su cui solo regnò magnificenza
di sole e orror di turbini indomati.

Tu, com'aquila a volo, la parola
lanci libera al ciel e a opposta terra
fra i nemi, l'ombre e i raggi va il tuo appello.

O felice il tuo Genio che or sen vola
pe 'l mondo vincitor d'immane guerra,
e avrà di Gloria l'immortal suggello.

I BOVI

I miti bovi, sempre ad un istesso
giogo soggetti, da l'aurora a sera
vanno ed hanno in comun la greppia nera
e il lungo trar del vomero indefesso.

Piegano insieme il collo sottomesso
a la fatica e affisan con sincera
serenità la rabida bufera
e il sol che irradia il suo sovran possesso.

Uniti sempre. E fra le verzicanti
tenerezze di marzo e fra gli olenti
maggenghi e fra le messi onduleggianti.

Sacra è per l'uom la loro forza buona
e il giogo ch'essi avvinti, umili e lenti
tiene, è prezioso più d'una corona.

IL PO

Grave e lento il gran fiume si disnoda
come un immane serpe da le squame
d'oro, che affoghi in mar l'estreme brame
e tocchi l'Alpe con l'esile coda.

O Po, colà dove non è chi t'oda
gorgogliar nasci tu, fra erbose trame
e cresci e vai, signor d'ampio reame
ingigantendo e sferzi l'alta proda.

L'erto Monviso ti contempla, o degno
figlio di sua grandezza e muto ascolta
lo scroscio de la tua forza imperiosa.

Bello in pace ti ammira, orrendo in sdegno,
possente sempre e, la gran fronte volta
al sole, ei ride in sua gioia gloriosa.

IL TEMPIO

Il Tempio sta; con le sue guglie d'oro
ne la dolcezza aprilea levate
come un canto di gloria, come un coro
infinito di anime estasiare.

Erge i marmorei steli — pio lavoro
d'artefici pensosi — e l'ampie arcate
da le curve possenti ne la loro
severità granitica. — Pregate —,

il Tempio dice e in contro a Dio eretto,
mentre dentro di sè il popol òra,
prega anch'egli, solenne, nel conspetto

de la terra e del ciel. Come un gigante
impietrato ne l'attimo che implora,
alta la fronte e l'occhio sfolgorante.

Faville umane

RIFLESSIONE

Perchè cadesti ne le impure braccia
che s'aprono a gl'ingordi de la vita,
e con viscosa avidità ti allaccia
l'ultimo ardor d'una bocca sfiorita,

ch'ogni bellezza d'anima discaccia
da la tua fronte, o giovine, infinita
noia esprime la tua tediata faccia
quando un sereno conversar t'invita.

Nè gioconda schiettezza di sorriso
te attrae, chè a la tua mente vieta
di seguir qualche sua larva procace.

Certo, colui che striscia con il viso
ne la polvere pronò, non s'allieta
d'alba, di luce, di stellata pace.

PER VIA

Io solitaria vado fra la gente
pensosa del mistero in cui ciascuno
si avvolge. E motti e sguardi e risa aduno,
— brani d'ignoto —, in fondo a la mia mente.

D'ogni straniero che per via repente
m'appar e s'allontana, non pur uno
sfugge al destino che lo insegue e ognuno
del mar umano è un atomo vivente.

E pur ciascuno ha la sua occulta istoria
d'affanno, d'onta o di dolcezza. E un foco
di fede lo sorregge, o una memoria

pia lo intenerisce, o un caro amore
lo inebria di gioia, o un grido roco
di rivolta gli freme in fondo al cuore.

MANO INFANTILE

Mano tepida, bianca, che par sculta
dentro un marmo pulsante, man piccina,
la mia mente su te, con ansia occulta,
indugia, a l'ombre del futuro inchina.

Tu, pietosa sarai a chi singulta
affannato da un'ultima rovina?
Al cuore dilaniato che sussulta,
a chi la vita misera trascina,

darai la gioia de la tua carezza?
Dolce mano, tu sai la tenerezza
de le labra materne e sai il pio

atto che esprime tutta una preghiera.
Dovrai levarti, disperata, fiera,
a scongiurare la pietà d'un Dio?

LA MASCHERA

Colui che passa, in un costume strano
e il volto da una maschera celato,
appar tanto bizzarro ch'ogni mano
lo addita, lo circonda d'ogni lato

uno stuol di fanciulli e di lontano
un altro accorre a quell'inusitato
spettacolo. Colui con passo piano
prosegue, come sfinge impenetrato.

O ingenuità del mondo che si arresta
oggi a mirar con faccia incuriosita
la maschera di pinta cartapesta,

e domani, e ogni giorno, a fronte bassa
con volto grave, guarda la infinita
mascherata che sotto il sole passa.

FIGURA TRISTE

Io non so contemplar la tua figura
senza sentirmi ne la gola il pianto.
È la tua fronte tanto mite e tanto
grave, cui l'ombra de la morte oscura

che mi attrista. È lo stigma di sventura
de la tua bocca pallida. È il rimpianto
del giovin cuore, dilaniato, infranto
dai morsi d'una sua cruda tortura.

È la voragin vorticoso, muta,
— oltre ogni cosa tetra —, a cui si affaccia,
con bramosia cupamente acuta,

quel tuo sguardo profondo. È la sgomenta
anima a cui la tragica minaccia
del buio Inconoscibile si avventa.

LA VERACE GIOIA

Noi meditammo un giorno lungamente
dove la gioia abbia la sua sede.
Tu dicesti nel cuore, io ne la mente,
chè almeno il sogno e l'illusion concede.

Poi credemmo che il viver follemente
doni un gioir di chi bene s'avvede
di sua follia e pur gode il presente
poi che il domani su una tomba siede.

— Ma questo è fango —, noi dicemmo allora.
Questo il bruto direbbe s'ei parlasse.
Giovinezza, vigor, piacer, la gora

de la vita travolge e tutto ingoia.
Ma se sovra la terra ognun si amasse,
— questa sarebbe la verace gioia. —

LA SALUTAZIONE

Iddio ti salvi, o vergine Maria,
Tu d'ogni eccelsa grazia sei dotata.
Tu fra le donne fosti proclamata
dai secoli la Pura, Eletta e Pia.

Il Signor fu con Te ne la tua via,
è teco ne la gloria tua beata.
Il frutto di tua vita immacolata
Gesù è benedetto. O Madre mia,

Madre di Dio, al trono de l'Eterno
prega per noi. L'alta clemenza implora
ai ciechi peccatori. Il tuo materno

guardo ci segua vigile, o Maria,
lungo la vita misera e ne l'ora
di nostra morte. O Madre, così sia.

MARIA DI MAGDALO

I. — LA PECCATRICE

E altera andò la Peccatrice bionda
al Nazareno da la bocca pura.
E la voce di Lui era qual onda
di Verità e non di creatura

parea ma di spirto in cui si fonda
fuoco umano e divin. Mite figura
ai secoli Ei lanciava la feconda
semenza, là, da l'orientale altura.

La Peccatrice pallida ascoltava,
pieno d'ombra lo sguardo ammaliatore,
piena d'ignoto l'anima. E pensava

com'era santo su quel labro Amore,
come dolce e serena ogni parola.
Quanto l'anima sua misera e sola.

II. — LA PENTITA

Poi che l'aspre rivolte furon dòme,
Ella venne e prostrossi al Salvatore.
Davano gli occhi lagrime sì come
due fonti vive. I piè del suo Signore

Ella tergea con le fluenti chiome
co' i baci che sapean l'impuro amore,
e chiamava sommessa il dolce nome
— Gesù — con voce tremula di ardore.

Poi dal vaso di porfido traeva
Ella il prezioso balsamo e aspergeva
i piedi santi. E disse l'umanato

Dio: — Costei è or di colpa pura.
Va in pace, o donna, e l'anima assecura.
— Molto io perdono a quei che molto ha amato. —

III. — L'ELETTA

Piangeva il cielo. Quei ch'era il più bello
tra i figli de gli uomini moriva.
Da tutti i mali oppresso il puro Agnello
compia sovra l'altar, ostia votiva,

l'espiazione suprema e sacro anello
l'Umanità redenta a Dio riuniva.
Recava Egli, come il bianco augello
de l'Arca, al Padre il ramoscel d'oliva.

Stavano immote a' piedi de la croce
le dolenti Marie e senza voce
era la Madre omai e senza pianto.

L'altra, l'Eletta, nel suo biondo ammanto,
insaziata d'amor l'anima ardente,
stringeasi al tronco disperatamente.

L'ATTIMO

Un sol batter di ciglio, repentino.
Un palpito di cuor, unico. O quanto
breve ed immenso. Ei chiude il più divino
lampo di gioia o il più tremendo schianto.

L'attimo sorge e spar. Come un rubino
vivo di sangue e rorido di pianto,
o pur con un fulgor adamantino,
tutto radioso di sereno incanto

risplenderà nel pallido rosario
de le memorie l'attimo fuggito.
Un sì, un no, un alito, un sorriso,

è una vita che imprende il suo Calvario,
è uno spirto che torna a l'Infinito,
è un cuor che abbraccia tutto un Paradiso.

PIETÀ

Degno è assai di pietà quegli cui morte
una diletta anima rapisce,
e quei che in aspro spasimar contorte
le membra inferme, in suo dolor languisce.

E ne è degno colui che a un sogno ha pôrte
le braccia e come ombra esso vanisce,
e quei che crede oltre la vita forte
l'amor che ignobilmente gli mentisce.

Ma colui a cui volse la Fortuna
i suoi sorrisi dai baleni d'oro,
e poi, d'un tratto, con violenta spinta

lo ricaccia nel nulla, pietà alcuna
in me non desta, chè ogni fronte vinta
si rialza e splende al sole del Lavoro.

L'ALBERO SAPIENTE

Qualcuno, un giorno, confidò tremando
al vecchio albero un suo sogno di amore.
Tra sè l'albero rise e al vento blando
la vetta tentennò canzonatore.

Chè un sapiente egli era. E a quando a quando
ei meditò su quell'umano ardore
che profondo credevasi e agitando
scettico il capo ei mormorava: — errore. —

E ben s'appose. Sparve chi ha svelato
a l'albero, in un'ora senza pace,
la sua brama di amore disperato.

Ma chi tornò gli chiese gravemente:
— Era meschina anima o mendace? —
Poi rise insieme a l'albero sapiente.

SOGNI E RICAMI

Solo moto di muscoli non sbrama
fervor di fantasia. Però l'inqueta
schiera de' sogni l'anima richiama,
de la sua gioia intima s'allieta

e traccia sovra una pensosa trama
le sue altere follie di poeta,
mentre la mano agile ricama
i bizzarri arabeschi in su la seta.

Chi d'Aracne e Penelope a la scuola
vuol ch'io m'edùchi e non de' Vati al canto
poco è saggio, chè spirto giovanile

schiaivo non è di un'umil opra. Ei vola
alto e intesse i suoi serti d'oro intanto
che trascorre fra man l'ago sottile.

DOLORE

Aspro suggello è il dolor, che impresso
ci fu su 'l cuor, al nostro primo albore.
Più aspro che la morte sì che spesso
morte noi invochiam, già mai dolore.

Morte lusinga forse con l'istesso
suo mister, co 'l suo immemore sopore.
Ma nulla mai ebbe il dolor promesso
che sia dolce trovare a l'uman cuore.

Pur, mentre in contro a morte siam costretti
a cader senza lotta, come imbelli,
possiam combatter co 'l dolor, guerrieri

da i saggi spirti e da i securi petti.
Possiam levarci sotto i suoi flagelli
più animosi, più liberi, più alteri.

- Ultime voci

A MIO PADRE

Fu un male. Acerbo tanto ch'io ne piango
di tristezza oggi ancor. Tu soccombesti,
— per qual aspro destino? — ed io rimango
— non sola — a sognar ombre in giorni mesti.

Non io ti penso steso sotto il fango,
rigidamente, ma in eterne vesti
— bellezza spiritale —, e pur rimpiango
il caro viso e gli occhi e il cuor che avesti.

Alto io ti penso e pur presso ti sento
vigile. Son tutti i ricordi vivi
in me. Ben sai tu ogni mio lamento

e ben sai quale luce, — o qual follia? —
la giovinezza del mio cuor ravnivi
come un bel raggio in una oscura via.

ATOMI DI SAPIENZA

Sdegno il viver de' grandi, in cui son vili
ebrezze di goder, adulazione
meditata di astuti e genti prone
riverenti ne l'atto e in cuor ostili.

Compiango il volgo che in tenaci fili
d'ignoranza costretto ogni ascensione
d'anima ignora e le sue forze buone
sgagliarda inconscio in opere servili.

Di te m'appago, o mia semplice vita,
che non ti umilii a vacua potenza
e il contatto de gli umili non sdegni

Pur che la fiamma del mio sol smarrita
in te non resti e il viver la sapienza
di Soffrir, di Gioir, d'Amar m'insegni.

PRIMAVERA

Non per cogliere un esil ramoscello
di lauro, nè per l'orgogliosa brama
di dare al breve squillo de la fama
un nome che a cotal suono è novello,

nè per gioia di laude, che d'orpello
spesso ha il falso baglior, nè per la grama
avidità d'un oro, che non sbrama
chi a gl'idoli non brucia il suo granello;

non per questo la mia voce serena
cantò di sogni un'agile armonia.
Come gorgheggia l'usignolo a sera,

come trilla e zampilla alpestre vena,
così cantò la giovinezza mia
poi che fiori la sua Primavera.

ULTIMA VOCE

Come Matelda del dantesco mito
— cantando ed iscegliendo fior da fiore, —
l'Anima in suo giovanile ardore
peregrinò per un cammino ardito.

Se un qualche mite spirto ha seguito
intento la mia voce e questo albore
di poesia non chiamò fervore
folle, per lui mi fu il cantar squisito.

Chè in quell'ignoto spirto irradiò forse
un tenue lume il mio pensier; qualcosa
del mio lontano cuore in lui trascorse.

Di sì dolce lusinga ancor s'allieta
la voce ultima. E tace. — Ma non posa
l'Anima, volta a la sua chiara meta.



B.G.A.B.

094604

INDICE

VOCI VIBRANTI.

Primo squillo.	pag.	9
Superga.	»	11
Pace di Villafranca.	»	15
A un Poeta	»	19
I Cavalieri de l'Idea	»	23
I Sovrani eterni	»	27
Al Giglio Sabauda	»	31
Le armi infrante	»	35
Mole Antonelliana	»	39
Madre straniera	»	41
Per il bronzo Duca	»	45

VOCI SERENE.

Il Semiatore	pag.	49
Corteo funerario	»	53
Canto agreste	»	55
Pregiera	»	57
Il frumento	»	61
Sole dopo neve	»	67
Sole dopo pioggia	»	69
Terra-Madre	»	71
Dionisiaca	»	75

VOCI PENSOSE.

Ritmo bianco	pag.	81
Per un castello antico	»	85
Fumo	»	89
Il Frate de l'ombra	»	95
O sogni vani	»	97
Futuro	»	101
Vita	»	103
Il poeta al pastore	»	105
Crepuscolo	»	107
Per una testa di Medusa	»	109

VOCI TRISTI.

In ombra perenne	pag.	115
Sdegno	»	117
Gli abbandonati	»	119
Ora di tedio	»	121

PACE.

Pace	pag.	125
----------------	------	-----

SONETTI.

OMBRE DI VITA.

Ombre di Vita	pag.	139
Spirto antico	»	140
Lucciole	»	141
Il dèmone	»	142
Le anime bianche	»	143
Il primo volo	»	144

Moneta antica	pag.	145
Il pipistrello	»	146
Una finestra chiusa	»	147
Allora	»	148
Fiori d'ombra	»	149
La tomba di Pellico	»	150
Placida ora	»	151
Meditazione	»	152
Autunno	»	153
Il leone domato	»	154
Gli ignavi	»	155

LE COSE ANIMATE.

La farfalla e la gemma	pag.	159
Il campanile	»	160
Il sentiero	»	161
Un filo d'erba	»	162
La fonte	»	163
Bellezza	»	164
La pineta	»	165
La voce del lago	»	166
Il lamento del castello	»	167
La difesa del fiume	»	168
La fiamma	»	169
Il salice	»	170
La montagna	»	171
I pioppi	»	172
La valle	»	173
La nube	»	174
Il primo amplesso	»	175

LE FORZE.

Il Pensiero	pag.	179
Il cuore	»	180
Il braccio	»	181
Bufera	»	182
Un blocco di marmo	»	183

Consigli	<i>pag.</i>	184
D'acciaio	»	185
L'Idra	»	186
A un Genio	»	187
I bovi	»	188
Il Po	»	189
Il Tempio	»	190

FAVILLE UMANE.

Riflessione	<i>pag.</i>	193
Per via	»	194
Mano infantile	»	195
La maschera	»	196
Figura triste	»	197
La verace gioia	»	198
La salutazione	»	199
Maria di Magdalo	{	
	La peccatrice	» 200
	La pentita	» 201
	L'eletta	» 202
L'attimo	»	203
Pietà	»	204
L'albero sapiente	»	205
Sogni e ricami	»	206
Dolore	»	207

ULTIME VOCI.

A mio Padre	<i>pag.</i>	211
Atomi di Sapienza	»	212
Primavera	»	213
Ultima voce	»	214

Biblioteca comunale dell'Archiginnasio

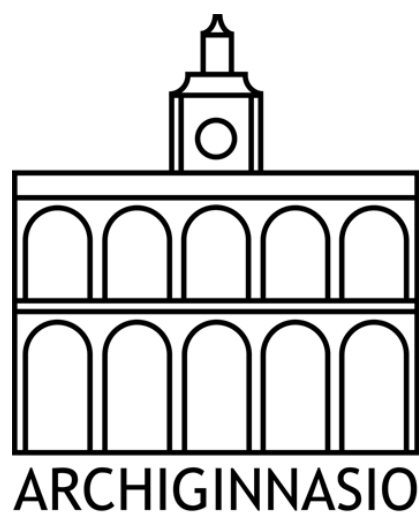
Prezzo del presente volume Lire TRE.

Torino - CASA EDITRICE NAZIONALE ROUX e VIARENGO - Roma

Barbiera A. <i>Vita Paesana</i> Novelle 2 —	Luigi di S. Giusto. <i>Un vinto</i> . Romanzo, con copert. illustrata; 2 ^a edizione. 3 50
Barrili A. G. <i>Giulia Vandi</i> . . . 3 —	— <i>Nennella</i> . Romanzo; 2 ^a ediz. 3 —
— <i>Re di Cuori</i> 3 —	— <i>La vita nuova</i> . Romanzo . . . 3 —
Boner E. G. <i>Sul Bosforo d'Italia</i> . Novelle. 2 50	— <i>L'errore</i> . Romanzo. 3 —
Calandra E. <i>La Falce</i> 2 50	— <i>I bimbi</i> . Romanzo 3 —
— <i>La Bufera</i> . Romanzo 3 50	— <i>La Maestra bella</i> . Romanzo. 3 —
Capuana Luigi. <i>Nuove « Paesane »</i> Racconti 2 50	— <i>Il Reduce</i> . Romanzo. 3 50
— <i>Profumo</i> . Romanzo. 2 50	Morandotti A. <i>La veglia</i> . Novella, con copertina illustrata 1 —
— <i>Anime a nudo</i> 3 —	Nobili-Vitelleschi F. (Pomponio Leto). <i>La Roma che se ne va</i> . Romanzo. 3 50
Civinini R. P. <i>Il risorimento</i> . Ro- manzo 2 50	Petrai. <i>Lo spirito delle maschere</i> . Storia e aneddoti 2 50
D'Ambra L. <i>Il miraggio</i> . Rom. . 3 —	Pierantoni R. <i>La Nuora</i> 3 —
Darchini G. <i>Un nemico della donna</i> . Romanzo. 2 —	Regina di Luanto. <i>Ombra e luce</i> . 3 —
Deledda Grazia. <i>Il vecchio della montagna</i> . Romanzo 2 50	— <i>La scuola di Linda</i> . Romanzo, con copert. illustr. (2 ^a ediz.) . . 3 —
— <i>Elias Portolu</i> 3 —	— <i>Un martirio</i> . Romanzo, con copert. illustrata (2 ^a ediz.) . . 2 50
— <i>Dopo il divorzio</i> 3 —	— <i>Libera</i> . Romanzo. 2 50
De Rossi G. <i>Maschio e femmina</i> . Romanzo. (31 ^o migliaio). 2 50	— <i>La prova</i> . Romanzo 3 —
— <i>Quando il sogno è finito</i> . Ro- manzo 3 —	— <i>Gli agonizzanti</i> . Romanzo. . 3 —
— <i>Eva novissima</i> . Novelle . . . 2 50	— <i>La Servetta</i> . Romanzo . . . 3 50
De Roberto F. <i>Come si ama: La signorina di Lespinasse - Gli a- mori di Rousseau - Le passioni del Goethe - Napoleone inna- morato - Il romanzo del Las- salle - Le amiche di Balzac - Il matrimonio di Bismarck</i> . . 3 —	— <i>Salamandra</i> . Romanzo, con copertina illustrata (2 ^a ediz.) . 3 —
Ferri Giustino. <i>Il Capolavoro</i> . . 3 —	— <i>Tocchi in penna</i> 2 —
Ferruggia G. <i>Gli addii</i> . Novelle. 1 50	— <i>Il nuovissimo amore</i> 3 50
Giordana T. <i>La fiamma e l'ombra</i> . 1 50	Rosano C. <i>Burlette della vita</i> . . 3 —
— <i>L'occhio del lago</i> . Romanzo . 2 —	Rosselli A. <i>Gente oscura</i> . Novelle 2 50
Giorgieri-Contri C. <i>Desiderata</i> . Racconto. 2 —	Saragat avv. G. (Toga Rasa). <i>Popolo antico</i> . Novelle 2 50
— <i>Sentieri di giovinezza</i> . Ro- manzo 2 50	— <i>La Giustizia che diverte</i> . . . 2 50
Guicciardi-Fiastri Virginia. <i>Due voci</i> . Romanzo. 2 50	Saragat G. e Rey G. <i>Alpinismo a quattro mani</i> . Impressioni . . . 3 —
— <i>L'altra</i> . Romanzo 2 —	Savi Lopez M. <i>Tramonto regale</i> . 2 50
Haydée (Finzi Ida). <i>Novelle e Poe- metti</i> ; 2 ^a edizione. 3 —	Savelli Maffio. <i>Il Capitano del Belphegor</i> 3 —
— <i>Il ritorno</i> . Novelle 2 50	Trebla J. <i>Perdizione</i> . Romanzo . 2 50
Kipling R. <i>Il figlio dell'uomo</i> . 2 50	— <i>Racconto al chiaro di luna</i> ; con copertina di Chessa 1 20
— <i>Racconti della Jungla</i> 2 50	Valcarengi U. <i>Primo amore</i> . . . 2 —
	— <i>Dedizione</i> . Romanzo 3 —
	— <i>Alta marea</i> . Romanzo 3 —
	— <i>L'eredità di Peppino</i> 2 —
	Vanzi Mussini F. <i>Vecchie ragazze</i> 3 —
	Varaldo. <i>Due nemici</i> . Romanzo . 2 —
	Varvaro L. <i>L'eterno anelito</i> . . . 2 50

Biblioteca comunale dell'Archiginnasio

Biblioteca comunale dell'Archiginnasio



SCAFFALI ONLINE
<http://badigit.comune.bologna.it/books>

*Voci di giovinezza / Amalia Guglielminetti

Torino ; Roma : Roux e Viarengo, 1903

Collocazione: CdF VI'. A. 0189

<http://sol.unibo.it/SebinaOpac/Opac?action=search&thNomeDocumento=UBO0771260T>

Questo libro è parte delle collezioni della Biblioteca dell'Archiginnasio.

L'ebook è distribuito con licenza Creative Commons solo per scopo personale, privato e non commerciale, condividi allo stesso modo



4.0:<http://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/4.0/legalcode>

Per qualsiasi altro scopo, o per ottenere immagini a risoluzione superiore contattare: archiginnasio@comune.bologna.it